

RASSEGNA STAMPA - MERCOLEDI' 10 NOVEMBRE 2010

SIR

IRAQ: ATTACCATE ABITAZIONI CRISTIANE, MONS. MATOKA "IL TERRORE BUSSA ALLE NOSTRE PORTE"

"Un profondo sconforto avvolge la nostra comunità. L'ondata di attacchi è sempre più forte. Dieci giorni fa la strage nella nostra cattedrale. Oggi hanno colpito le nostre case. Le famiglie piangono, tutti vogliono fuggire. E' terribile": è la reazione a caldo, rilasciata all'agenzia Fides da mons. Atanase Matti Shaba Matoka, arcivescovo siro-cattolico di Baghdad, dopo gli attacchi di questa mattina contro numerose case di fedeli cristiani a Baghdad. Colpi di mortaio e dieci ordigni artigianali hanno colpito abitazioni dei cristiani in diverse parti di Baghdad tra le 4 e le 6 del mattino. Il bilancio provvisorio è di tre morti e 26 feriti, ha riferito un responsabile del Ministero dell'Interno, ricordando che anche ieri sera tre case cristiane erano state bersagliate da attentati nel distretto di Mansur, senza causare vittime. "Nonostante i proclami, il governo non fa nulla per fermare quest'ondata di violenza che ci travolge – denuncia l'arcivescovo - Ci sono poliziotti davanti alle chiese, ma oggi sono le case dei nostri fedeli a essere aggredite. Sono state colpite famiglie cristiane caldee, siro-cattoliche, assire e di altre confessioni, nel distretto di Doura. Il terrore bussa alle nostre porte. Vogliono cacciarcia via, e ci stanno riuscendo. Il paese è in preda alla distruzione e al terrorismo. I cristiani soffrono sempre più e vogliono abbandonare il paese. Non abbiamo più parole". "Chiediamo è l'appello - un pronto intervento della comunità internazionale e supplichiamo il Papa e la Chiesa universale di venire in nostro aiuto. Oggi non possiamo fare altro che sperare e pregare in lacrime".

SIR

GERMANIA: NUOVO PRESIDENTE CHIESA EVANGELICA. SODDISFAZIONE DEI VESCOVI TEDESCHI

In occasione dell'elezione odierna di Nikolaus Schneider quale Presidente del Consiglio della Chiesa evangelica tedesca (EkD), mons. Robert Zollitsch, Presidente della Conferenza episcopale tedesca (Dbk), ha diffuso un comunicato, congratulandosi con l'eletto "in unione ecumenica con grande gioia". Mons. Zollitsch ha sottolineato le "ricche esperienze" maturate da Schneider e ha rievocato i precedenti incontri – in particolare durante la Seconda giornata ecumenica delle Chiese a Monaco, lodando le qualità di Schneider come "cristiano profondamente radicato nella fede e teologo che conosce le preoccupazioni e le necessità delle persone". "Siamo davanti a compiti difficili, da affrontare con grande costanza ed alta competenza teologica", ha affermato il presidente dei vescovi tedeschi, dicendo di condividere la posizione di Schneider per cui "la comprensione ecumenica non è solo qualcosa che creiamo, bensì qualcosa che ci viene anche donata. Non esiste alternativa all'ecumenismo". "restiamo uniti in questo cammino, continuando il dialogo in modo sincero e costruttivo, come partner di pari grado. La gente in Germania ha bisogno della nostra testimonianza comune", ha concluso mons. Zollitsch.

AVVENIRE

Iraq, attentati contro cristiani: almeno 3 morti e molti feriti

È di almeno tre morti e 26 feriti il bilancio di una serie di attentati contro alcune abitazioni di cristiani a Baghdad. Lo annuncia il ministero dell'Interno iracheno: «Colpi di mortai e dieci ordigni artigianali sono stati utilizzati contro abitazioni dei cristiani in diverse parti di Baghdad tra le 4 e le 6 del mattino, il bilancio è di tre morti e 26 feriti».

Si tratta di una seconda ondata di attentati in poche ore: ieri sera, tre case appartenenti a cristiani erano state bersagliate da attentati dinamitardi, che non hanno causato vittime. Gli attacchi arrivano dieci giorni dopo il massacro nella cattedrale siro-cattolica di Bagdad, costato la vita a 46 civili, fra cui due preti, e a sette agenti delle forze di sicurezza. L'attentato è stato rivendicato dall'ala irachena di al Qaida, che aveva poi minacciato di colpire ancora i cristiani.

La comunità cristiana di Bagdad, che contava 450 mila fedeli nel 2003, prima del rovesciamento del regime di Saddam Hussein, è ora calata a 150 mila a causa di un massiccio esodo verso i Paesi vicini, l'Europa, il Nord America e l'Australia.

AVVENIRE

Crociata: «Vescovi vicini al sentire della gente»

I vescovi italiani reclamano «un'attenzione maggiore e una cura più grande» nei confronti delle famiglia in una situazione economica nella quale «rischiano di essere quelle più dimenticate». E ricordano che le scelte elettorali dei cattolici debbono basarsi su una attenta valutazione «delle prese di posizione e delle iniziative» dei partiti, nella quale il criterio suggerito dalla Chiesa è quello «culturale e valoriale, più e prima che direttamente politico». Lo afferma il segretario della Cei, mons. Mariano Crociata, che nella prima conferenza stampa ad Assisi per fare il punto sui lavori dell'assemblea della Conferenza episcopale, ha ricordato che la Cei è preoccupata per «i problemi concreti, quelli del lavoro, della disoccupazione, un dramma di cui le famiglie si fanno carico in tanti modi non trovando sostegno altrove». Crociata ha sottolineato anche che «chi è più in evidenza, chi sta più in primo piano ha un'incidenza maggiore, sul piano della comunicazione, per lo stile di vita e i valori». Ma ha tenuto a prendere le distanze dalla ricerca di «capri espiatori» nell'uno o nell'altro dei partiti: «ad avere una rilevanza pubblica, a proiettare un'immagine pubblica siamo in tanti, a diversi livelli. Anche noi vescovi, voi giornalisti, i vostri direttori». «Solo così - ha scandito - il nostro discorso non è moralismo ma richiamo alle gravi responsabilità che tutti abbiamo nei confronti della collettività».

No allo scaricabarile delle responsabilità

«Potrà apparire troppo generico, spero non qualunquistico - ha aggiunto il vescovo - ma ritengo che il senso della democrazia sia proprio questo sentirsi tutti corresponsabili, anche se non nella stessa misura e modo». «Se tante cose non funzionano - ha aggiunto - è perché continuiamo a fare questo gioco di scarico delle responsabilità, la ricerca di un solo responsabile, di un capro espiatorio. La prospettiva di un'antropologia negativa, di un cambiamento costume degli italiani è una cosa che tocca profondamente noi vescovi, una cosa che ci diciamo tra preti. Ma dobbiamo anche dirlo - ha detto ancora Crociata - che tutto questo non è il prodotto di una sola causa, per quanto le cause non sono tutte uguali. Dobbiamo essere onesti nel guardare a tutte le cause nella loro articolazione, perché solo così riusciremo ad affrontare i problemi».

Quanto alla nuova leva di politici cattolici richiesta da Benedetto XVI, Crociata ha confermato l'impegno della Chiesa per la formazione dei cattolici impegnati in politica che, ha detto, «deve essere rivisitato e riformulato nel nostro tempo che chiede risposte sempre nuove», mentre fin da subito «ci sono persone che hanno responsabilità pubblica ed hanno bisogno di essere accompagnati come credenti impegnati in politica. Una presenza che - ha assicurato il presule - non vogliamo trascurare insieme all'accompagnamento di chi va avanti».

Vescovi vicini al sentire della gente

I vescovi riuniti ad Assisi per la loro Assemblea straordinaria «si ritrovano - dunque - nell'orizzonte tracciato dal card. Angelo Bagnasco nella sua prolusione di ieri con varietà e

vivacità di voci ma con intento unitario e costante che trova nel magistero del Santo Padre un punto sentito di unità e di accordo». Anche se è emersa, e non poteva essere altrimenti, una «varietà di sensibilità nell'unitarietà della premura» in quanto come è noto anche all'interno dell'Episcopato italiano oggi «lo spettro di sensibilità è abbastanza variegato». Tutti i vescovi, comunque, «sono preoccupati di trovare nella radice pastorale del loro ministero la motivazione da cui partire e da tenere sempre presente per guardare ai problemi sociali, economici e culturali che il paese vive e che tutti stiamo attraversando». Essi, del resto, «vivono un rapporto diretto con il territorio e la gente. I loro interventi sono il riflesso della riflessione su quanto hanno ascoltato dal cardinale presidente Bagnasco e sui problemi di carattere nazionale, ma, nello stesso tempo, sono espressione di un'esperienza che raccoglie le domande, le attese, i problemi che la gente delle tante diocesi d'Italia si trova a vivere in una sintesi che permette di cogliere una nazione reale, un popolo cristiano molto unitario ma anche con molta complessità e varietà dei mille territori e comuni in cui si articola il Paese».

Ieri la prolusione del cardinale Bagnasco

«La politica deve interessare i cattolici, e deve entrare nella loro mentalità un'attitudine a ragionare delle questioni politiche senza spaventarsi dei problemi seri che oggi, non troppo diversamente da ieri, sono sul tappeto». È questo uno dei passi salienti della prolusione tenuta del card. Angelo Bagnasco, presidente della Cei, alla 62ma Assemblea generale dei vescovi italiani, che si è aperta ieri, lunedì, ad Assisi, fino all'11 novembre. Nel testo, il cardinale esorta i cattolici ad adottare in politica «un giudizio morale che non sia esclusivamente declamatorio, ma punti ai processi interni delle varie articolazioni e responsabilità sociali e istituzionali».

«Famiglie in difficoltà, adulti che sono estromessi dal sistema, giovani in cerca di occupazione stabile anche in vista di formare una propria famiglia»: queste, per il card. Bagnasco, le «situazioni che continuano a farsi sentire», in tempo di crisi. Di qui la richiesta che «le riforme in agenda siano istruite nelle maniere utili», in modo da assicurare «maggiore stabilità per il Paese intero». Per quanto riguarda la «scena politica», il presidente della Cei parla di «caduta di qualità, che va soppesata con obiettività, senza sconti e senza strumentalizzazioni, se davvero si hanno a cuore le sorti del Paese, e non solamente quelle della propria parte».

«Se la gente perde fiducia nella classe politica, fatalmente si ritira in se stessa», l'ammonimento della Cei, che in politica raccomanda una «tensione necessaria tra ideali personali, valori oggettivi e la vita vissuta, tra loro profondamente intrecciati». Per i vescovi italiani, «non è più tempo di galleggiare», perché il rischio «è che il Paese si divida non tanto per questa o quella iniziativa di partito, quanto per i trend profondi che attraversano l'Italia e che, ancorandone una parte all'Europa, potrebbero lasciare indietro l'altra parte. Il che sarebbe un esito infausto per l'Italia, proprio nel momento in cui essa vuole ricordare – a 150 anni dalla sua unità – i traguardi e i vantaggi di una matura coscienza nazionale». Il presidente della Cei chiede quindi un «esame di coscienza» e propone di «convocare ad uno stesso tavolo governo, forze politiche, sindacati e parti sociali e, rispettando ciascuno il proprio ruolo ma lasciando da parte ciò che divide, approntare un piano emergenziale sull'occupazione».

«Grande vicinanza», poi, nei confronti delle «popolazioni che di recente sono state colpite da esondazioni e allagamenti». «Calamità naturali», ma anche «incuria e imperizia troppo spesso riservate all'habitat umano» dimostrano che l'Italia ha bisogno «di un piano puntuale di messa in sicurezza del territorio», cui va data priorità.

Aspettarci che i cattolici circoscrivano il loro apporto nell'ambito sempre importante della carità – ha ribadito il presidente della Cei – significa scadere in una visione utilitaristica, quando non anche autoritaria. I cattolici non possono consegnarsi all'afasia, ideologica o tattica: se lo facessero tradirebbero le consegne di Gesù ma anche le attese specifiche di

ogni democrazia partecipata. «Dobbiamo muoverci senza complessi di inferiorità», questa l'esortazione del card. Bagnasco: «Siamo, e come, interessati alla vita della società; in essa ci si coinvolge con stile congruo, ma a determinarci non solo l'istinto di far da padroni né le logiche di mera contrapposizione». Di qui l'invito a reagire al «conformismo»: «Se i credenti conoscono solo le parole del mondo, e non dispongono all'occorrenza di parole diverse e coerenti, verranno omologati alla cultura dominante o creduta tale, e finiranno per essere anche culturalmente irrilevanti». «La mitezza non è scambiabile con la mimetizzazione, l'opportunismo, la facile dimissione dal compito», ha proseguito il cardinale, che ha esortato a salvare «l'autonomia della coscienza credente rispetto alle pressioni pubblicitarie, ai ragionamenti di corto respiro, ai qualunquismi, alle lusinghe». Cattolici «scomodi»? Talvolta forse sì, ma «non per posa o per pregiudizio, quanto per sofferta, umile, serena coerenza».

Infine Bagnasco chiede un «piano emergenziale sull'occupazione» messo a punto da governo, forze politiche, sindacati e parti sociali in spirito di collaborazione. «È possibile - chiediamo rispettosi - convocare ad uno stesso tavolo governo, forze politiche, sindacati e parti sociali e, rispettando ciascuno il proprio ruolo ma lasciando da parte ciò che divide, approntare un piano emergenziale sull'occupazione? Sarebbe un segno - osserva Bagnasco - che il Paese non potrebbe non apprezzare».

Il messaggio del Papa: nella famiglia si plasma il volto di un popolo

È all'interno della famiglia «che si plasma il volto di un popolo». Per questo «è quanto mai opportuna» la scelta dei vescovi italiani di «chiamare a raccolta intorno alla responsabilità educativa tutti coloro che hanno a cuore la città degli uomini e il bene delle nuove generazioni». E di porre questa «alleanza» accanto alla famiglia, al fine di riconoscerne e sostenerne «il primato educativo». Lo scrive il Papa nel messaggio inviato ieri all'Assemblea dei vescovi italiani riuniti ad Assisi e letto in aula dal nunzio in Italia, monsignor Giuseppe Bertello.

AVVENIRE

La tenaglia da smontare

Un'evidenza che tanti riconoscono ma che, purtroppo, non si può dare per generalmente acquisita, un impegno indicato come necessario e una proposta suggestiva e concreta. Nell'articolata riflessione con la quale il cardinale Angelo Bagnasco ha aperto ieri ad Assisi i lavori dell'Assemblea generale dei vescovi italiani ci sono anche questi tre elementi che qualificano ed esemplificano, nel tempo che viviamo, la presenza «mite» e mai «mimetica» di un «cattolicesimo interferente» con la società e la cultura del nostro Paese. L'evidenza è quella «nuda» del valore indiscutibile della vita, dal quale «ogni altro valore germoglia e prende linfa». È il primo di quei principi «nativi ed essenziali» che rendono possibili l'unità politica dei cattolici (ovunque li collochino le diverse opzioni di schieramento), l'idea stessa di uguaglianza tra tutti gli esseri umani e la definizione di un codice condiviso tra culture (e nazioni) differenti.

L'impegno è quello di dare impulso e sostegno alle attività per formare e orientare a ruoli-guida giovani che, da credenti, siano disposti a portare nell'«esigente» servizio politico la propria «competenza» e una consapevole «autonomia culturale». È un'indicazione che dà completezza alla scelta di porre la «sfida educativa» al centro dell'attività e delle collaborazioni della Chiesa italiana. E che rende completa l'idea – ripetuta e via via più articolata, sino alla "Settimana sociale" appena celebratasi a Reggio Calabria – di una «generazione nuova» di costruttori del bene comune cristianamente ispirati.

La proposta è, infine, quella di mettere in piedi un tavolo di lavoro sull'«emergenza occupazionale». È un'ipotesi offerta ai politici (di governo e d'opposizione), ai sindacalisti, agli imprenditori e a tutte le forze vive della realtà italiana per dimostrare che alle

contrapposizioni – fisiologiche in democrazia vere e in società complesse – è ben possibile accompagnare «registri» seri e azioni convergenti su fronti che non ammettono risse, distrazioni e inazioni autolesioniste.

Nel pieno di una fase della vicenda nazionale, segnata da gravi incertezze sul piano politico-parlamentare e da un eccesso di intossicazione polemica, il presidente della Cei non rinuncia insomma a indicare riferimenti alti e a chiamare a un dovere più grande chi ha responsabilità e autentica capacità di rappresentanza (e proprio la «rappresentatività» della nostra classe dirigente è un altro dei punti dolenti sottolineati). Perché è ormai chiaro che l'Italia è presa in una pericolosa tenaglia. Da una parte, c'è una crisi economica che ancora non finisce, che piaga le famiglie ed enfatizza i vizi di un sistema produttivo che, troppo spesso, espelle gli adulti e tende, ancora e sempre, a tenere al margine i giovani. Dall'altra, con eloquente continuità, si manifesta un'angustiante «caduta di qualità» della «scena politica» e, con altrettanta continuità, va purtroppo emergendo che i «trend profondi» in atto nel Paese ne minacciano come mai prima l'unità formale e sostanziale. L'analisi è pacata, ma ferma. E, a un mese e mezzo dall'auspicio riformatore sul «cambiare si può e si deve», la conclusione del cardinal Bagnasco si fa stringente e allarmata: «Non è più tempo di galleggiare». L'inausta e doppiamente critica tenaglia va, dunque, riconosciuta come tale. E va smontata. L'ideale, in questa legislatura ancora giovane, invece di alimentare guerre di posizione (e offensive mediatiche), sarebbe prendere di petto e in modo esemplare i problemi più urgenti, e dimostrare che c'è volontà e capacità di elaborare soluzioni. Non ci si può rassegnare al tanto peggio tanto meglio. Come la Chiesa italiana – e il cardinale ne ragiona nella magna pars della sua prolusione – continua ad affrontare uno a uno, e con sguardo teso al futuro, bivi e nodi (anche scomodi) che le si propongono nell'azione pastorale e nella presenza viva nella quotidianità del nostro Paese, così la classe dirigente nazionale è chiamata un compito difficile e non eludibile. I cattolici hanno il dovere di spingere a questo e per questo sprendersi. In prima persona.

Marco Tarquinio

AVVENIRE

Eutanasia, uno spot da bocciare

Bocciato dal garante per la televisione austaliana, lo spot pro eutanasia ci riprova qui da noi. Lo hanno presentato ieri a Telelombardia, in una conferenza stampa disertata dai giornalisti, Marco Cappato, segretario dell'Associazione Coscioni, Mina Welby, moglie di Pier Giorgio (morto nel 2006 dopo il distacco dal respiratore) e Fabio Ravezzani, direttore di Telelombardia e Antenna 3: «Dovremo sottoporre lo spot all'approvazione dell'Autorità garante delle Comunicazioni, poiché una violazione significherebbe una sanzione fino a 700mila euro - ha annunciato Ravezzani - ma, se avremo il permesso, manderemo in onda questa pubblicità, e a prezzi molto convenienti. Lanceremo anche una raccolta fondi del Partito radicale per diffonderla sulle reti nazionali».

E in caso di bocciatura? Cappato promette battaglia: «Trasmetteremo dall'estero e su Internet, raggiungeremo in qualsiasi modo i cittadini italiani». A pensar male non si fa peccato, e così è lecito se non altro dubitare che dietro ci sia il tentativo di ridare visibilità a un canale che col digitale ne ha persa parecchia, ma Ravezzani assicura: «È il contributo che qualunque organo di informazione serio dovrebbe dare».

Così ai tre giornalisti presenti (Adnkronos, Ansa e Avvenire) è stato riproposto in italiano lo spot che da mesi circola in inglese su Internet: un attore seduto sul letto ricorda che «la vita è questione di scelte». Lui stesso ha scelto «che macchina guidare, la maglietta che ho indosso, il taglio di capelli... Quello che non ho scelto è di diventare malato terminale. Ho fatto la mia scelta finale. Ho solo bisogno che il governo mi ascolti». «Non entro nella

dubbia opportunità di uno spot come questo - risponde allora il sottosegretario alla Salute, Eugenia Roccella - ma la scelta tra la vita e la morte non è accostabile a un taglio di capelli...». Tra l'altro qui «si oltrepassa quel confine tracciato con grande cautela e precisione tra libertà di scelta delle terapie e diritto a morire».

Mai una volta si pronuncia la parola eutanasia, tutto è lasciato intuire mentre alle spalle del malato una donna si avvicina con un vassoio di oggetti... (impossibile non pensare al "kit eutanasia" che lo stesso ideatore dello spot, il medico austriaco Philip Nitschke, con l'associazione Exit International ha provato a mettere in vendita in Gran Bretagna al modico prezzo di 35 sterline). Eppure Marco Cappato aveva annunciato che «con questo video si infrange il tabù e ci si riappropria della parola eutanasia, così vicina al vissuto delle persone». Basta giri di parole - aveva ammonito - «recuperiamo una parola di cui la gente non ha paura». Sembrava dimenticare, Cappato, che proprio chi ha voluto la fine di Eluana Englaro ha passato i mesi a forgiare perifrasi come "accompagnare alla morte" o "lasciare andare" proprio per non dire eutanasia.

«Finalmente oggi sono felice di poter liberamente parlare di eutanasia - commentava Mina Welby -: di solito mi devo attenere a definizioni come "desistenza terapeutica" o altro. E in Germania, poi, non puoi pronunciare la parola perché ricorda il nazifascismo...». Bando alle ipocrisie, allora: quella su Eluana fu eutanasia? Possiamo una buona volta ammetterlo? Perché allora lo stesso Beppino Englaro va in giro dicendo (ancora pochi giorni fa in università Statale) che «l'eutanasia è una cosa esecrabile» ben lungi dalle aspirazioni sue e di chi lo ha sostenuto (cioè i radical-socialisti)? Cappato si barcamena, «Englaro tiene a questa distinzione per ribadire la legalità di ciò che ha fatto: fu eutanasia da un punto di vista filosofico, non lo fu dal punto di vista giuridico», perché - sostiene - non ci fu «un'azione proprio attiva per provocare la morte di Eluana», che infatti agonizzò per giorni dopo il distacco di alimentazione e idratazione. Eppure poco prima la stessa signora Welby aveva asserito (e come darle torto?) che «non è la durata di un'agonia a rendere o meno morale un'azione (lo diceva in relazione al fatto che lo stesso medico a suo marito aveva negato la sedazione e il successivo distacco del respiratore, ma poi aveva proposto «di non farlo mangiare fino a morire», come se fosse meno grave).

Grande confusione anche sui limiti del lecito: «Sì all'eutanasia solo in caso di malattia irreversibile e se il malato è in condizioni disperate», chiarisce Ravezzani. E di un «collegio medico che ammetta l'eutanasia solo dopo aver provato che il malato non sia depresso e che il suo male sia irreversibile» parla pure Cappato, ma poi ricorda di continuo che è solo questione di scelta libera e del tutto relativa: «La vita che per uno è sopportabilissima per un altro è invivibile». «Sì all'eutanasia anche quando le cure non sono inutili, anche se non c'è accanimento terapeutico insomma», si spinge a dire Mina Welby. Naturalmente la condizione indispensabile è la volontà chiara del soggetto da eutanasizzare... anche se Eluana non l'aveva mai espressa (si aggirò il problema ricostruendo una sua "presunta volontà", vero e proprio obbrobrio giuridico).

Caso Eluana ancora aperto, insomma, e Ravezzani promette dibattiti seri in tivù, «con il contraddittorio». Merce rara oggigiorno, come insegnava Fabio Fazio («signor Englaro, grazie a nome di tutti gli italiani per ciò che ha fatto...», Rai3, febbraio 2009).

Lucia Bellaspiga

AVVENIRE

Pubblicità mortale

In un Paese nel quale va pericolosamente logorandosi il principio di responsabilità, occorre sempre stare in guardia di fronte alle sparate deliberatamente provocatorie. A prima vista sembrano eccessi senza futuro, ma poi si scopre che finiscono per scavare nella coscienza collettiva producendo ingenti danni a lunga scadenza. Non ci vuol nulla a

tirare un sasso nella cristalleria dei valori condivisi da un intero popolo, sperando di produrre il maggior danno possibile e di portare a casa discutibilissimi dividendi. Ma questa attività di premeditato bullismo politico e culturale va chiamata col proprio nome, smascherandone subito l'aperta strumentalità. E chiamando chi può – e deve, per funzione istituzionale – a sopperire con la propria al grave difetto di responsabilità altrui. L'ultimo esempio è di ieri. L'eutanasia in Italia è illegale? Visto che in Parlamento quasi nessuno la vuole ammettere per legge, allora si prova a blandire l'opinione pubblica mostrandone il volto "libertario" e "pietoso" attraverso uno spot televisivo nel quale un malato terminale spiega pacatamente di voler scegliere come e quando farla finita. I radicali, promotori del nuovo abbordaggio a quello che chiamano «tabù» ma che è semplice senso comune (presidiato dal diritto), tentano una nuova sortita per via mediatica e scavalcano la rappresentanza politica, ben sapendo che solo la loro proposta di legge sul «fine vita» prevede esplicitamente l'eutanasia: dunque sono del tutto isolati, scaricati ieri persino dal loro collega nel Pd Ignazio Marino – pure sostenitore dell'autodeterminazione assoluta –, che teme un autogol parlamentare con la legge sulle Dichiarazioni anticipate di trattamento ancora attesa al passaggio in aula alla Camera. Lo spot non è nuovo alle cronache. Si tratta infatti della versione italiana dei 40 secondi televisivi prodotti in Australia da Exit – l'associazione che si batte su scala internazionale per legalizzare l'eutanasia – e bocciati a metà settembre dalla locale Authority per la pubblicità poco prima che potessero andare in onda.

Rilanciato poi in Canada, lo spot viene ora adottato da una delle molte sigle della galassia radicale – l'associazione Luca Coscioni – col chiaro intento di provocare un caso, aprire una breccia e azzardare la dimostrazione del trito teorema secondo il quale il Paese sarebbe più avanti del Palazzo (e della Chiesa, manco a dirlo) nell'esigere la codificazione di nuove "libertà", compresa quella di farsi uccidere. È vero: gli italiani sono molto più consapevoli e maturi rispetto a come vengono dipinti, ma nel senso opposto a quello immaginato da certuni. E a poco serve sbandierare sondaggi – come succede in coda allo spot – realizzati allo scopo di dimostrare quel che si desidera. Chi soffre (e, con loro, le famiglie) non chiede di morire ma di essere aiutato a vivere. E l'acuta preoccupazione con la quale i palliativisti italiani hanno accolto ieri la pubblicità all'eutanasia basta e avanza per screditare questionari e campagne.

Va peraltro ricordato agli smemorati che il Codice penale sanziona con chiarezza l'«omicidio del consenziente», la fattispecie sotto la quale ricadono eutanasia e suicidio assistito. Permettere che si pubblicizzi un reato attraverso i mezzi di comunicazione a noi pare inammissibile: ed è lecito attendersi che l'Autorità garante delle comunicazioni, alla quale i radicali si sono rivolti per chiedere il via libera allo spot della morte, faccia il proprio dovere senza esitazioni fermando questa inutile provocazione. Sempre ammesso che non ci pensino prima l'editore o il direttore di Telelombardia, l'emittente commerciale milanese che si è incautamente prestata all'operazione. Associare il proprio nome a questo macabro gioco non serve ad accreditarsi se non presso i radicali e i loro sodali. Poca roba, a conti fatti. Anche per chi dovesse mirare solo all'audience.

Francesco Ognibene

AVVENIRE

Politiche per la famiglia: le realtà locali insegnano

Welfare. Ovvero, benessere. Ma cosa serve davvero a una famiglia, per stare bene? La ricetta a sorpresa – e a dispetto delle legislazioni adottate dalle Regioni, utili ma spesso ancora in via di definizione – sta scritta nelle province, nei piccoli comuni, nelle reti di associazioni e famiglie che si sono rese autonome, organizzate, coordinate e infine alleate

in partnership con il settore pubblico e privato. Parola di Giovanna Rossi, ordinario di Sociologia della famiglia presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, che ieri davanti alla platea della Conferenza nazionale di Milano ha snocciolato decine di esempi concreti in cui i nuclei, resi protagonisti dagli enti pubblici piuttosto che destinatari passivi di misure assistenziali, hanno saputo produrre welfare sul territorio. "Buone pratiche", in cui la progettazione di servizi è stata partecipata e le famiglie sono diventate risorse.

Le coppie. Nell'orizzonte dei servizi alla famiglia la coppia che decide di sposarsi, o che lo ha appena fatto, di fatto non esiste. Eppure qualcosa si muove. È il caso dell'Emilia Romagna, della Lombardia e del Piemonte, per esempio, dove sono fioriti numerosi progetti realizzati all'interno dei Centri per le famiglie finalizzati ad educare le coppie in formazione. Il modello standard è quello di un percorso di 6-8 incontri e prevede solitamente l'intervento di specialisti con diverse professionalità (dal ginecologo al giurista allo psicologo), lo scambio di riflessioni e il confronto tra i partecipanti.

I figli piccoli. Quello dei servizi a supporto della genitorialità, in particolar modo della conciliazione famiglia-lavoro, è il campo che ha visto le iniziative più creative. È il caso della provincia di Bolzano, col suo "Tagesmutter": il servizio prevede che le mamme accudiscano presso la propria abitazione fino a un massimo di 6 bambini e siano legate a una cooperativa che ne garantisca formazione e professionalità. Sulla stessa scia anche l'"Educatore familiare" in Emilia Romagna. Il maggior coinvolgimento delle famiglie è però quello previsto dalla formula del "Nido famiglia" lombardo, che nasce da un patto tra famiglie e deve definire la modalità di partecipazione attiva dei genitori dei bimbi coinvolti. Altra esperienza pilota, sempre lombarda, è quella del "Fondo Nasko": beneficiarie le mamme che rinunciano alla scelta di abortire in presenza di un aiuto economico concesso in base alla proposta di un progetto personalizzato, concordato tra il consultorio e il centro di aiuto alla vita.

Gli anziani. Solidarietà in rete, a partire dalle famiglie. Nel campo dei servizi agli anziani le buone pratiche fioccano, anche dove sarebbero del tutto inaspettate. È il caso della Sicilia, dove il servizio "Anziani in affido" vede anziani soli e con ridotta autosufficienza presi in carico da famiglie in difficoltà economiche. C'è poi quello della Liguria, con il "Progetto caregiver", che prevede la formazione di familiari che hanno rapporti coi malati di Alzheimer: dal progetto stesso è peraltro nata un'associazione di familiari che ha creato il primo Alzheimer Caffè, un punto di aiuto e di sostegno tra famiglie.

I minori a rischio e le famiglie povere. Anche qui numerosi i progetti fioriti a livello locale: si va dall'"Affido da famiglia a famiglia" del Piemonte (nuclei in difficoltà vengono affidati ad altri), all'"Affido professionale" della Lombardia (giovani a rischio vengono seguiti e formati da tutor in imprese o attività artigiane) e i "Gruppi di parola" (incontri in cui i bimbi con esperienze traumatiche possono incontrarsi e sfogarsi).

Le municipalità virtuose. Ci sono poi comuni che hanno coinvolto i nuclei nella programmazione politica e sociale familiare stessa: è il caso di Castelnuovo del Garda, che col suo "Piano integrato" ha dato il via a 100 progetti in cui le famiglie sono gli attori stessi e i controller dei servizi ad esse destinati. O ancora il "Progetto politiche familiari" di Montebelluna, che coinvolge le famiglie di 11 comuni della provincia di Treviso (un bacino di 130mila abitanti): 80 famiglie divise in 6 sottogruppi individuano i problemi da risolvere, propongono le soluzioni in partnership con gli enti locali e, di fatto, ne sono i diretti beneficiari.

Viviana Daloiso

AVVENIRE

Ma il fulcro resta un fisco tarato sui figli

Come si temeva, l'avvio della Conferenza nazionale sulla famiglia è caduto vittima di polemiche e deragliamenti ideologici, che hanno fatto perdere di vista il fulcro della questione: l'individuazione di una nuova politica organica per la famiglia. A partire dalla riforma fiscale.

Nella discussione, infatti, ci si è scontrati ancora sui modelli di famiglia, anziché aprire finalmente il dibattito sugli strumenti e la quantificazione degli impegni. Così pure nelle analisi sui mass media si sono riproposte ipotetiche contrapposizioni tra figli di genitori sposati e conviventi oppure tra famiglie numerose e nuclei di tre-quattro componenti.

Sostenendo che ai secondi verrebbero negati diritti, agevolazioni fiscali o che dovrebbero pagare e finanziare con una maggiore tassazione gli sgravi per chi «decide di avere tanti figli». Niente di più falso e sbagliato.

Il punto da cui partire è che il sistema fiscale oggi non è in equilibrio, non è equo, ma penalizza fortemente i nuclei con figli – tutti – e in particolare quelli monoredito.

Modificarlo dunque non altera una situazione ideale a danno di qualcuno, semmai sarebbe un passo per riequilibrare e sanare una profonda ingiustizia. Oggi, infatti, a parità di reddito, una famiglia con figli (1, 2, 3, 4 e via dicendo) paga più imposte in proporzione alla propria capacità contributiva effettiva, di un single o di un nucleo senza figli o con meno figli. Riformare il fisco perché tenga conto in maniera effettiva del numero dei componenti una famiglia significa, dunque, solo ripristinare quella che si chiama "equità orizzontale" della tassazione (l'equità verticale è già data dalla progressività delle aliquote: più si guadagna più si contribuisce). Non ci sono due gruppi: uno che deve pagare di più e uno di meno, ma applicando un sistema fiscale basato sul quoziente o strumenti simili, semplicemente ci si assicura una più corretta imposizione fiscale.

Falsata è anche la discussione sul campo di applicazione della soluzione che (confidiamo) sarà individuata per un nuovo fisco. La scelta – che cada sul quoziente, sul fattore famiglia o sulle deduzioni – andrà applicata ovviamente nei confronti di tutti i minori a carico, siano essi figli di coppie sposate, conviventi, separati o madri sole. Così come avviene già oggi con le detrazioni. Ma proprio il sistema fiscale attuale già prevede una differenziazione nel trattamento dei genitori, a seconda dello status dei loro rapporti.

La detrazione per coniuge a carico, infatti, scatta solo nel caso che un uomo e una donna siano sposati. È incostituzionale tutto questo? No, semmai è pro-costituzionale, segue il dettato degli articoli 29, 30 e 31. È ingiusto? Niente affatto, ingiusto sarebbe considerare alla stessa maniera le coppie che sposandosi assumono un impegno pubblico nei confronti della comunità, e coloro che invece convivendo scelgono di non impegnarsi "a tempo indeterminato". Non c'è, infatti, maggior ingiustizia di trattare allo stesso modo situazioni differenti. E semmai le coppie sposate sono ora fiscalmente penalizzate rispetto ai separati-divorziati, che possono conseguire notevoli riduzioni d'imposta grazie alla deducibilità degli assegni di mantenimento, così come nei confronti dei conviventi, che in molti casi possono massimizzare i benefici della separazione dei rispettivi redditi.

Un'ultima considerazione. Le proposte di bonus, potenziamento dei servizi e aiuto alle situazioni di povertà sono certamente utili e fortemente attese. Ma fondamentale resta la riforma fiscale. Perché occorre riconoscere alle famiglie – attraverso una no tax area crescente e la tassazione negativa – che alcune spese "minime", necessarie al mantenimento dei figli (e degli altri familiari a carico) non possono essere sottoposte a tassazione. Solo così si attribuisce una vera soggettività alla famiglia e le si può assicurare una maggiore capacità di autodeterminazione. Cioè la possibilità di compiere scelte più libere in materia di procreazione, di cura e di educazione. Uno Stato realmente sussidiario, infatti, sostiene i più deboli, ma lascia che siano le famiglie ad auto-mantenersi, forti anzitutto delle proprie risorse.

Francesco Riccardi

AVVENIRE

Premier: «Veneto, aiuti subito»

E all'Aquila «interventi riusciti»

«L'aiuto al Veneto sarà sostanzioso e immediato». Così il premier Silvio Berlusconi si è rivolto alla popolazione veneta duramente colpita dall'ondata di maltempo. Il premier accompagnato dal ministro delle Riforme Umberto Bossi e dal presidente della Regione Veneto Luca Zaia, si è infatti recato nelle zone alluvionate della regione. Non sono mancate a Vicenza e Padova manifestazioni di protesta da parte dei no global. Il leader della lega Bossi ha assicurato: "Col mio amico Tremonti garantisco io". Il presidente del Veneto, Luca Zaia, invece ha fatto sapere che domani a Roma avrà un incontro con il ministro Tremonti e la Protezione Civile per discutere il tema dei fondi da destinare al Veneto.

La prima tappa della visita nel Veneto di Berlusconi, Bossi e Zaia l'hanno tenuta a Monforte d'Alpone nel Veronese poi si è recato a Cresole di Caldognone, nel Vicentino, dove il maltempo ha anche causato una vittima.

Subito dopo, tappa a Padova, per l'incontro con il prefetto e con i sindaci. Bossi e Berlusconi hanno assicurato che i soldi per coloro che sono stati danneggiati ci saranno e che la decisione sull'ammontare arriverà domani.

Dall'opposizione arrivano critiche al Governo. Enrico Letta del Pd: "Il disinteresse con cui il governo ha reagito al disastro che ha colpito il Veneto è molto grave, al pari del ritardo con cui il presidente del consiglio si è recato nelle zone alluvionate. La Lega ha preferito nascondersi". Anche Donati dell'Idv attacca: "Negli ultimi 15 anni il Veneto ha ricevuto solo promesse da Bossi e Berlusconi. Oggi siamo di fronte a una drammatica emergenza ed il governo di Roma, che altri non è se non Bossi e Berlusconi, dovrà dimostrare con i fatti, già nelle prossime ore, di avere per il Veneto lo stresso rispetto e la stessa attenzione che hanno avuto per le altre regioni colpite da calamità naturali".

BERLUSCONI ALL'AQUILA

Il presidente del Consiglio è poi arrivato nel pomeriggio alla caserma della Guardia di Finanza di Coppito, all'Aquila, per partecipare alla cerimonia di consegna delle onorificenze ai responsabili della Protezione Civile che hanno preso parte alla ricostruzione della regione dopo il terremoto. Dando un attestato di benemerenza al capo di Stato maggiore della Guardia di Finanza, Nino Di Paolo, Berlusconi ha sottolineato che «la Guardia di Finanza è quella che ci fa pagare le tasse. È giusto che ci sia perché se tutti le pagassimo, le pagheremmo molto meno. E questo lo dico in modo molto forte perché credo di essere il primo contribuente italiano».

Il premier ha ricordato che per rispondere all'emergenza sono stati messi a disposizione 14 miliardi e 767 milioni che hanno consentito di fare «interventi immediati» e di «costruire case in tempi mai visti al mondo». «Di questi fondi - ha aggiunto il Cavaliere - ci sono oggi disponibili per i sindaci dei comuni del cratere e per il commissario Chiodi 3 miliardi e 48 milioni».

NAPOLITANO: DISASTRI AMBIENTALI PER MANCATO RISPETTO REGOLE

Il mancato rispetto delle regole è alla radice di molti disastri ambientali. A sostenerlo, il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, durante un incontro al Quirinale con i ragazzi vincitori del concorso "Immagini per la terra". Spiega Napolitano, rispondendo a una domanda di uno dei giovani studenti: "Purtroppo agli uomini a volte piace concentrarsi su quello di cui hanno bisogno nell'immediato. E così non rispettano le regole: c'è chi costruisce casa senza pensare se reggerà in caso di alluvione. Dunque ci vogliono le leggi che dicono cosa fare e cosa no. E una volta che sono state fatte bisogna che vengano rispettate. Spero che voi - conclude rivolgendosi ai ragazzi - cresciate con questa convinzione".

MAURIZIO SACCONI E LE TASSE

"Ho visitato i luoghi e mi sono reso conto di persona dell'entità dei danni per coloro che sono stati colpiti dalla terribile ondata di maltempo, capisco meno il nervosismo di quelli che non sono stati colpiti, come sciacalli che si agitano intorno a coloro che sono stati colpiti". È il commento del ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, alle minacce di non pagare le tasse in Veneto a seguito della alluvione dei giorni scorsi. Sacconi, che ha parlato a margine di una conferenza allo Iulm, ha spiegato che "il governo è stato presente fin dalle prime ore" e che "la dichiarazione di stato di emergenza e la prima messa a disposizione di 20 milioni di euro è quello che si fa sempre in questi casi". "Siamo assolutamente nel percorso - ha affermato il ministro - un percorso rapido che deve condurre a riconoscere il risarcimento di tutti i danni ricevuti". Secondo Sacconi infine "non c'è nessuna ragione, almeno fino a questo momento, per temere che lo Stato non sia solerte o capace di ristorare tutto il danno ricevuto anche se nessuno potrà cancellare evidentemente il segno di quella violenza della natura".

TOSCANA, AVVISO METEO

La Regione Toscana ha emesso un avviso meteo valido fino alla mezzanotte di domani. Previste piogge abbondanti e temporali forti su tutto il territorio provinciale di Firenze. Nelle ultime tre ore si registrano piogge su tutta la provincia in particolare sulle aree appenniniche con cumulati massimi puntuali tra 5 e 15 millimetri e livelli idrometrici stazionari. La Sala Operativa di Protezione Civile monitora costantemente la situazione.

FERMI I COLLEGAMENTI MARITTIMI NEL GOLFO DI NAPOLI

Praticamente ancora fermi i collegamenti marittimi nel Golfo di Napoli. Questa mattina solo alcuni traghetti sono riusciti a partire ma, con l'incalzare delle cattive condizioni meteo, con mare e vento di libeccio forza 7, i traghetti e gli aliscafi sono tutti rimasti ormeggiati nei porti. Alle navi che sostano nel porto di Napoli, a causa del forte moto ondoso, si è reso necessario rinforzare gli ormeggi per motivi di sicurezza.

AVVENIRE

Myanmar, 30mila

«ostaggi» al confine

È iniziato ieri pomeriggio il rientro dei birmani, in maggioranza di etnia karen, costretti a rifugiarsi in Thailandia dagli scontri di lunedì tra esercito birmano e miliziani ribelli. Il consistente flusso di ritorno di 25-30mila profughi, accolti in campi di fortuna predisposti dall'esercito thailandese, si è incrociato con uno minore di nuovi fuggiaschi. Nella mattinata di ieri i reparti combinati della Brigata 99 dell'Esercito buddhista democratico karen – che si è integrata nell'esercito governativo – e dell'esercito birmano erano riusciti a riprendere buona parte del centro abitato di Myawaddy. Una trentina i morti in città, per fonti dell'opposizione, tre secondo quelle ufficiali, oltre a diversi feriti a cui vanno aggiunti la decina in territorio thailandese, colpiti da proiettili vaganti e dall'esplosione di una granata caduta oltreconfine.

Nonostante notizie di sporadici scontri nei dintorni di Myawaddy, al centro del conflitto di domenica e lunedì, a spingere ancora alla fuga centinaia di birmani oltre una frontiera sigillata da tre mesi dal regime erano le notizie che arrivavano da aree più lontane, da Pyaduangsue, pure prossima al confine, e da altre località e, soprattutto, dal Passo delle tre pagode, dove i guerriglieri della Brigata 5 dell'Esercito buddhista democratico karen guidata dal colonnello Saw Lah Pwe e sostenuti dalle più consistenti milizie cristiane dell'Unione nazionale karen, per tutta la giornata di ieri hanno continuato a impegnare le truppe governative. A questo si sono aggiunte le informazioni sui movimenti di truppe che

vanno affluendo nello Stato karen e in altre aree dove le minoranze continuano ad affidare a un territorio loro favorevole e a milizie ridotte nel numero ma assai efficienti la loro stessa sopravvivenza.

La battaglia per Myawaddy, era stata attivata domenica pomeriggio dall'occupazione di alcuni edifici pubblici da parte dei miliziani della Brigata 5. Un'azione dimostrativa tesa a tastare la capacità di reazione del regime in un momento delicato e a ribadire la non disponibilità dei gruppi che da sempre si battono per una consistente autonomia ad una resa delle armi che aprirebbe le porte a un'assimilazione violenta. Davanti anche un palcoscenico mediatico aperto sul voto-farsa che, coinvolgendo la vicina Thailandia, ha garantito maggiore visibilità internazionale all'azione dei ribelli. Come ha ribadito ieri all'agenzia Fides un sacerdote di etnia karen nell'area di confine fra Thailandia e Myanmar: «I gruppi karen contestano le elezioni e sono insoddisfatti del potere birmano. Temiamo ora un aumento della violenza e del conflitto. A soffrire saranno soprattutto i civili. La lotta armata dura da decenni. Occorre trovare, con l'ausilio della comunità internazionale un altro modo per gestire questa crisi. Le speranza sono ridotte al lumicino ma continuiamo a pregare per una soluzione pacifica».

Intanto, come da settimane, le organizzazioni attive per i profughi al confine thai-birmano, anche Ong cattoliche si preparano a un afflusso massiccio di profughi che potrebbe essere attivato da una guerra senza quartiere che molti considerano inevitabile.

«Eravamo preparati a questa evenienza – dice padre Bernard Arputhasamy, Direttore regionale del Jesuit Refugees Service Asia-Pacifico di ritorno da una missione al confine con il Myanmar –. In queste ore l'emergenza viene gestita efficacemente attraverso uno sforzo congiunto fra il governo thailandese, l'Alto Commissariato Onu per i rifugiati e un gruppo di Ong fra le quali il Jesuit Refugees Service». Anche la Chiesa locale, attraverso iniziative di scuole e parrocchia vicine al confine, è intervenuta per portare un qualche sollevo ai birmani in fuga.

«Il problema delle minoranze etniche in Myanmar è molto complesso – dice padre Arputhasamy – e ha le radici in anni precedenti all'indipendenza del Paese. Molti gruppi, come karen, shan, kachin vogliono l'indipendenza, ma ogni gruppo è diviso al suo interno, non ha una posizione univoca. In ogni caso, è il regime birmano a tenere e garantire, anche con la forza, l'unità territoriale. Se un domani il regime dovesse collassare, il Myanmar finirebbe come i Balcani o l'Iraq».

Ieri il primo ministro thailandese Abhisit Vejjajva ha avvisato che sulle frontiere con il Myanmar l'attenzione sarà elevata per almeno tre mesi. Allo stesso tempo le autorità di Bangkok hanno escluso di volere ampliare i campi già presenti lungo i confini o di essere intenzionate a riconoscere la qualifica di profughi ai futuri fuggiaschi.

Stefano Vecchia

AVVENIRE

Cinque vescovi anglicani verso la Chiesa cattolica

Cinque vescovi appartenenti alla comunione anglicana hanno annunciato ieri la decisione di unirsi formalmente alla Chiesa cattolica. La notizia coincide praticamente con il primo anniversario della Costituzione apostolica «*Anglicanorum coetibus*», resa pubblica il 9 novembre di un anno fa, con la quale Benedetto XVI ha aperto le porte ai gruppi di anglicani che desiderano essere accolti in quanto tali nella Chiesa cattolica. In una dichiarazione congiunta, i cinque presuli - tre in attività (Andrew Burnham di Ebbsfleet, Keith Newton di Richborough, John Broadhurst di Fulham) e due emeriti (Edwin Barnes e David Silk) - affermano di aver seguito con interesse il dialogo tra anglicani e cattolici e di reputare la «*Anglicanorum coetibus*» uno «strumento ecumenico» fondamentale per

ricercare l'unità con la Santa Sede. «Si tratta di un'unità – dicono in conclusione – che è possibile solo nella comunione eucaristica con il Successore di San Pietro». La loro scelta è maturata dopo che la comunità anglicana d'Inghilterra ha aperto alla possibilità per le donne di accedere all'episcopato.

A questa dichiarazione ha fatto eco a Roma una nota orale del direttore della Sala Stampa vaticana, padre Federico Lombardi. «A proposito – ha affermato – della dichiarazione dei cinque vescovi finora appartenenti alla comunione anglicana che hanno deciso di unirsi alla Chiesa cattolica e che si sono quindi ritenuti in obbligo di dimettersi dai loro attuali compiti pastorali nella Chiesa d'Inghilterra, possiamo confermare che è allo studio la costituzione di un primo Ordinariato, secondo le norme stabilite dalla Costituzione apostolica *Anglicanorum coetibus* e che eventuali decisioni in proposito verranno comunicate a tempo opportuno». Secondo le norme della Costituzione i vescovi anglicani, se sposati, potranno essere riordinati nella Chiesa cattolica solo come preti. Uno di loro potrà comunque essere nominato ordinario del nuovo Ordinariato anglicano. Questa carica infatti può essere assegnata anche ad un sacerdote sposato (e se accadrà sarà la prima volta che in una Conferenza episcopale cattolica avrà come membro anche un ecclesiastico uxorato).

La Commissione della Conferenza episcopale cattolica di Inghilterra e Galles per l'attuazione della «*Anglicanorum coetibus*», con una nota a firma di monsignor Alan Hopes, vescovo ausiliare di Westminster, ha annunciato un caloroso benvenuto per i cinque presuli in occasione della riunione plenaria in programma per la prossima settimana.

Da parte sua l'arcivescovo di Canterbury e leader della comunione anglicana, Rowan Williams, ha accettato le dimissioni di due suoi vescovi suffraganei con parole distensive. «Oggi – afferma in una sua nota ufficiale – ho accettato con rammarico le dimissioni dei vescovi Andrew Burnham e Keith Newton che hanno deciso che il loro futuro nel ministero cristiano risiede nelle nuove strutture proposte dal Vaticano». «Auguriamo – ha aggiunto – loro ogni bene in questa prossima fase del loro servizio alla Chiesa e sono grato per il lavoro pastorale, fedele e devoto, compiuto da loro nella Chiesa d'Inghilterra per molti anni».

Secondo il Daily Telegraph sarebbero 25 i gruppi, ciascuno di circa 20 convertiti, che entrerebbero da subito nel nuovo ordinariato previsto con altri ancora pronti a farlo una volta che questo verrà istituito.

Gianni Cardinale

AVVENIRE

Sahara occidentale: finisce nel sangue

Io sgombero di un campo saharawi

Tra i tre e i 15 morti e centinaia di feriti. È questo il bilancio ancora provvisorio dell'assalto compiuto dall'esercito marocchino per sgomberare un accampamento saharawi nei pressi di Laayoune, nel giorno in cui si aprono a New York gli ennesimi negoziati sul futuro del Sahara occidentale. Lo hanno detto all'Ansa fonti ufficiali saharawi e marocchine.

Intanto, fonti ufficiali di Rabat riferiscono di «due agenti marocchini uccisi e di 70 feriti negli scontri». Questa mattina alle 6:30, l'esercito marocchino ha circondato l'accampamento.

Lacrimogeni, cannoni ad acqua, proiettili di gomma e manganelli sono stati usati inizialmente dagli agenti marocchini per disperdere i 20 mila saharawi che, dal 19 ottobre, si erano accampati alla periferia di Laayoune per protestare contro le difficili condizioni di vita nei territori occupati.

Oggi si aprirà a Greentree, vicino a New York, il terzo round di negoziati diretti tra il Polisario e il Marocco. Alle trattative, organizzate sotto l'egida dell'Onu, parteciperanno in veste di osservatori anche i paesi vicini, Mauritania e Algeria, da sempre al fianco dei saharawi.

L'azione di forza di oggi e le dichiarazioni fatte da Mohamed VI in occasione del 35/o anniversario della storica "marcia verde", con cui Rabat prese il controllo dell'ex colonia spagnola, non lasciano presagire nulla di buono. Senza mezzi termini, il sovrano ha accusato Algeri di essere responsabile della situazione del Sahara occidentale.

Le trattative condotte fino ad oggi non hanno prodotto nessun risultato. Il Polisario continua a reclamare l'organizzazione di un referendum che "permetta ai saharawi di scegliere liberamente il proprio futuro", votando per l'indipendenza, l'autonomia o l'annessione al Marocco. Rabat è disposta a concedere un'autonomia alla regione, ricca di risorse minerarie ed energetiche, ma sotto la sua sovranità.

.....

LA STAMPA

Iraq: cristiani nel mirino, 6 morti

BAGHDAD - Ancora attentati in serie questa mattina a Baghdad, tutti diretti contro le abitazioni di cristiani residenti nella capitale irachena: i morti sono 3, almeno 33 i feriti, riferiscono fonti vicine al ministero degli Interni. «Due colpi di mortaio e dieci ordigni artigianali hanno colpito le abitazioni di cristiani in differenti quartieri di Baghdad tra le 6 e le 8 del mattino; il bilancio è di 3 morti e 26 feriti», ha dichiarato un responsabile del ministero. Gli attentati hanno preso di mira anche una «chiesa, che è rimasta danneggiata».

Ieri sera altre tre case di cristiani erano state bersagliate da bombe, che non avevano fatto vittime. Dieci giorni fa Al Qaida ha rivendicato la carneficina nella cattedrale siro-cattolica di Nostra Signora del Soccorso Perpetuo, nel centro di Baghdad, in cui persero la vita 46 persone, fra cui due sacerdoti. Dopo l'attacco alla cattedrale, finito in un bagno di sangue anche per il completo fallimento di un'operazione militare che avrebbe dovuto liberare gli ostaggi cristiani, al Qaeda aveva minacciato altri attacchi ai cristiani, affermando che essi sono un "bersaglio legittimo" delle milizie terroriste

Il vescovo caldeo di Baghdad, Shmouni Wardouni, aveva detto alcuni giorni fa che le minacce di Al Qaida rischiano di accelerare l'esodo dei cristiani, cominciato nel 2003. «Questo è un male per i cristiani, (le minacce) possono spingerli a lasciare il paese» ha detto per telefono all'Afp. In sette anni i cristiani in Iraq sono passati da 450.000 a 150.000. Inoltre, se nel 2003 si contavano 28 parrocchie caldeee nella capitale, oggi ne sono rimaste 14.

LA STAMPA

I dati Istat e l'eterna fatica delle donne

MILANO - In tre famiglie su quattro (76,2%) il lavoro in casa è ancora a carico delle donne. Emerge dai dati Istat riferiti al 2008-2009, diffusi alla Conferenza nazionale della famiglia che oggi conclude i suoi lavori a Milano. Il dato è di poco più basso di quello registrato nel 2002-2003 che era 77,6%.

Per l'Istituto centrale di statistica, «persiste dunque una forte disuguaglianza di genere nella divisione del carico di lavoro familiare tra i partner. L'asimmetria nella divisione del lavoro familiare è trasversale a tutto il Paese, anche se nel Nord raggiunge sempre livelli più bassi.

Le differenze territoriali sono più marcate nelle coppie in cui lei non lavora. L'indice assume valori inferiori al 70% solo nelle coppie settentrionali in cui lei lavora e non ci sono figli, e nelle coppie in cui la donna è una lavoratrice laureata (67,6%).

L'uomo si dà più da fare nelle coppie in cui la moglie lavora e dove ci sono figli. Infatti, rispetto a sei anni prima, l'asimmetria rimane stabile nelle coppie in cui la donna non lavora (83,2%). Cala, invece, di due punti se la donna è occupata, passando dal 73,4% del 2002-2003 al 71,4% del 2008-2009. La cosa riguarda sostanzialmente le coppie con figli: in presenza di due o più figli l'indice passa, infatti, dal 75% al 72,2%. Per la donna quindi continua il contenimento del lavoro familiare: la durata del lavoro cala di 15 minuti.

Questo calo però non riguarda tutte le donne: si concentra sulle madri, ed in particolare sulle madri lavoratrici, per le quali il lavoro familiare scenda da 5 ore 23 minuti a 5 ore 9 minuti. Nello stesso periodo, per gli uomini il lavoro familiare è stabile (1 ora 43 minuti), mentre diminuisce il numero di quanti, in un giorno medio, svolgono almeno un'attività di lavoro familiare (dal 77,2% al 75,9%). Solo in presenza di figli e di una partner occupata si evidenzia un incremento di 9 minuti (da 1 ora 55 minuti a 2 ore 4 minuti).

LA STAMPA

Tremonti: per la Finanziaria servono sette miliardi, ma ce ne sono cinque

ROMA - Per il pacchetto sviluppo 5 miliardi ci sono già. Ne mancano altri 2 che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, dovrebbe reperire rapidamente per presentare poi (forse già domani) il maxiemendamento alla Legge di Stabilità in Commissione Bilancio a Montecitorio. Un «pacchetto» che serve anche a venire incontro alle richieste provenienti dalle diverse anime della maggioranza, come il Fli che oggi in aula ha votato insieme all'opposizione tre emendamenti su una mozione relativa alla cooperazione tra Italia e Libia. Dopo il monito del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano sulla necessità di approvare la Finanziaria, il capo dello Stato ha oggi «difeso» il ministro dell'Ambiente Stefania Prestigiacomo che nei giorni scorsi aveva polemizzato con Tremonti: («sostengo le azioni del ministro che sa difendere le sue posizioni»). E Prestigiacomo rilancia: con «il 60% di tagli per l'ambiente è una scommessa persa». Mentre il premier, Silvio Berlusconi assicura che fondi per aiutare il Veneto alluvionato saranno nella Legge di Stabilità e che la cifra sarà decisa domani in un incontro a Palazzo Chigi. Il governatore del Veneto, Luca Zaia, ammonisce: «i soldi il Governo li deve dare prima al Veneto, poi a Pompei».

L'appello di Napolitano a votare la Finanziaria viene comunque accolto dalle opposizioni. Non farà mancare il suo voto il Pd e anche Di Pietro rassicura: «e va bene, approviamo anche la finanziaria, ma poi mandiamo a casa il governo». Anche perchè, come dice il Carroccio Umberto Bossi, «se non passa la finanziaria, salta il Paese».

I nodi non sono comunque tutti sciolti anche se dopo gli incontri avuti oggi dal ministro Tremonti con i gruppi della maggioranza alla Camera l'atmosfera sembra più rilassata. Il titolare del Tesoro è ora impegnato a reperire altri 2 miliardi per venire incontro alle esigenze di tutti i gruppi. È lo stesso Tremonti a spiegare che ci sono «esigenze minime» per 7 miliardi - secondi quanto riportato da Fabrizio Cicchitto - e fondi disponibili per 5: si tratterebbe - a quanto riferito da fondi della maggioranza - di 1,5 miliardi che arriverebbero da un fondo presso la presidenza del Consiglio; 1 miliardo di entrate dai giochi (principalmente lotta all'evasione nel settore) e 2,5 miliardi dalle aste delle frequenze. Ma mancano ancora 2 miliardi e una quota di questa cifra - secondo ultime voci che circolano - potrebbe arrivare da uno 'stop' alle somme non ancora impegnate dalle pubbliche amministrazioni o da nuove misure per la lotta all'evasione.

Già noto invece parte del pacchetto di misure che arriveranno: 1,5 miliardi andrebbero a finanziare gli ammortizzatori sociali (per una cifra più alta che comprende anche i residui del precedente finanziamento e la quota-parte delle regioni); 1 miliardo andrebbe

all'Università; 800 milioni al rifinanziamento (semestrale) delle missioni internazionali. Verrebbe inoltre ridotto di 1 miliardo il taglio già previsto per Comuni e Regioni. Insomma fatto un calcolo a spanne 4,3 miliardi sarebbero già spesi e per centrare i 7 ne mancherebbero 2,7. E c'è ancora da finanziare il 5 per mille e la detassazione della parte del salario legata alla maggior produttività (si parla di circa 800 milioni). Il titolare del Tesoro - secondo quanto riferiscono fonti della maggioranza - avrebbe anche detto di essere pronto a rinunciare a porre la fiducia in aula se ci sarà un testo condiviso in commissione. Ma gli sviluppi della serata a Montecitorio consigliano certo una maggior prudenza visto che il governo è stato battuto in aula su tre emendamenti dell'opposizione votati anche da Fli e Udc.

LA STAMPA

Napolitano il garante

FEDERICO GEREMICCA

Nel Paese dei dietrologi in servizio effettivo permanente e del «qua nessuno è fesso», l'ultima paradossale novella che fa il giro dei palazzi romani, recita più o meno così: Berlusconi salvato da Napolitano, chi l'avrebbe mai detto. Sussurrata a mezza voce, è questa - infatti - l'interpretazione maliziosa dell'appello (o meglio: dei suoi possibili effetti) rivolto dal capo dello Stato alle forze politiche affinché, nella corsa verso la crisi, non venisse travolta anche la legge di bilancio.

Un invito ad un «sussulto di responsabilità», insomma: interpretato, invece, alla stregua di una mossa tattica, del sostegno a questa o a quella parte politica. Al Quirinale - inutile dirlo - si usa un solo avverbio per commentare tali interpretazioni: avvilente. Ma non è questo il punto.

Che l'Italia sia alla vigilia di una importante emissione di titoli di Stato, poco importa: e ancor meno, probabilmente, pesa la preoccupazione che in uno scenario ulteriormente compromesso i tassi d'interesse possano schizzare alle stelle, come è accaduto in Irlanda. Irrilevante - evidentemente - deve esser considerato il fatto che la manovra di bilancio possa servire a ridare un po' d'ossigeno a enti locali in ginocchio per i precedenti tagli o a indirizzare quel po' di risorse disponibili verso i settori maggiormente in crisi. Niente di tutto questo è parso interessare, nel fuoco dello scontro apertosì nella maggioranza di governo. E in nome di una sorta di micidiale proprietà transitiva, tanto meno può aver interessato il Colle, del tutto estraneo a responsabilità di governo: dunque, se il Quirinale si è mosso, è per aiutare questo o quello, per allungare i tempi della crisi favorendo Silvio Berlusconi. Si potrebbe intanto annotare come - in una crisi dai percorsi totalmente imperscrutabili - sia tutto da dimostrare il fatto che il possibile rinvio dell'annunciato show down, sia cosa più gradita al premier che ai suoi avversari. Eppure la situazione resta così confusa che il non dover decidere in 48 ore su ritiro di ministri, salite al Colle per dimissioni e valutazioni sulla possibilità del varo di governi tecnici o elettorali, è eventualità - in fondo - forse utile a tutti. Del resto, davvero nulla appare prevedibile e scontato: a maggior ragione dopo aver osservato Umberto Bossi - nemico giurato di Gianfranco Fini e accalorato sostenitore delle elezioni anticipate - vestire nientedimeno che i panni del mediatore tra i due contendenti... Ma tant'è: poiché «qua nessuno è fesso», se Giorgio Napolitano si è mosso, stavolta è stato per dare una mano a Silvio Berlusconi.

Se questo fosse vero - supponiamolo per un istante - sarebbe davvero singolare la situazione in cui verrebbero a trovarsi, in base a questo assunto, gli storici critici del Presidente (e il premier in testa a tutti) che da anni gli contestano a ogni più sospinto di essere, di volta in volta, «un comunista» che boccia le leggi del governo, che copre le malefatte dei magistrati, che influenza la Corte Costituzionale nelle sue decisione e chi più ne ha più ne metta. Stavolta, invece, il premier dovrebbe ringraziare il «presidente

comunista», che richiamando tutti alle proprie responsabilità determina l'effetto - magari - di allungare un po' la vita ad un esecutivo la cui sorte appare già segnata.

Si tratta, come è evidente, di un modo micidiale e distruttivo di ragionare: frutto, probabilmente, perfino di genuino stupore di fronte all'evidenza che figure «terze», istituzioni di garanzia e punti di equilibrio non solo sono indispensabili alla nostra democrazia, ma esistono davvero. Che il riconoscimento di ciò abbia bisogno di malizie e grossolanità per realizzarsi, è avvilente. Quanto al fatto che si tratti, poi, di un riconoscimento definitivo e vero, lo vedremo: novembre e soprattutto dicembre, saranno mesi in cui le possibili controprove non mancheranno...

LA STAMPA

La rabbia dei veneti

FERDINANDO CAMON

Le zone sommerse del Veneto sono tante, nelle province di Padova, Verona e Treviso l'acqua è arrivata a due metri sopra il pavimento di case, fattorie, aziende, fabbriche. Le persone evacuate sono più di tremila, intorno agli allevamenti gli animali morti galleggiano a migliaia: ma è stato così fin da subito, quando i fiumi han rotto gli argini, il giorno di Ognissanti, e allora come mai la nazione lo scopre con enorme ritardo?

Come mai Bertolaso è venuto il 7 novembre, e Berlusconi e Bossi il 9? È questo che offende e fa arrabbiare i veneti. È di questo che s'è lamentato il governatore Luca Zaia.

Leggevamo i grandi giornali nazionali e sull'alluvione non trovavamo che qualche brandello di cronaca, sepolto nelle pagine interne. Guardavamo i tg e vedevamo sempre la saga di Sarah e quella di Ruby, e sulla catastrofe che faceva scappare migliaia di famiglie solo qualche cenno disinformato, o un oltraggioso silenzio. Noi ci aspettavamo di finire in prima pagina, o in apertura dei tg. Interessarsi a Ruby vuol dire divertirsi sull'eros dei potenti, e in fondo anche interessarsi a quale corda o cinghia ha strozzato Sarah è un atto di morboso voyeurismo, non venitemi a dire che è una forma di pietà cristiana. E allora la conclusione dei veneti era: noi moriamo, il paese gode. E allora: questo non è il nostro paese. Noi non facciamo parte dell'Italia, e l'Italia non ci sente come una sua parte. Noi veneti e gli altri italiani non abbiamo la stessa patria. La patria degli altri è l'Italia. La nostra patria è il Veneto.

Direte: ma l'Italia in questo momento non ha soldi, di fronte a una catastrofe il suo istinto è ignorarla o minimizzarla, quindi il silenzio dello Stato di fronte alla mega-alluvione del Veneto era una forma di autodifesa. Ma no, non è così. Perché le proteste del Veneto sono state due: la prima, l'Italia non ci vede, le nostre disgrazie non le interessano, noi anneghiamo e lei si volta dall'altra parte; la seconda, adesso che ha ben visto cosa c'è capitato, non vuole aiutarci, il governatore chiede un miliardo e la Protezione civile gli offre 20 milioni. Tra la prima protesta e la seconda è passata una settimana. Nei primi tre-quattro-cinque giorni il governatore Zaia non chiedeva soldi, chiedeva attenzione. E non l'ha avuta: l'ha avuta dopo, quando le proteste delle città son diventate un'altra notizia, che potenziava la notizia dell'alluvione. Il fatto che il Veneto non sia visto dalla capitale dipende da due ragioni, di cui una è colpa della capitale e l'altra è colpa del Veneto.

La prima: la capitale è miope, non vede fino alle Venezie. Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige per Roma sono una giungla inesplorata, piena di bestie feroci. La seconda: le Venezie hanno una miriade di giornali cittadini, ben fatti, dalla diffusione capillare, economicamente solidi, ma parlano alle proprie città, non parlano a Roma. Poco o per niente collegato alla nazione, il Veneto (e tutto il Nord-Est) non sente di farne parte. Si sente fuori. La nazione è un'entità che riscuote le tasse e basta. Una rapinatrice. Poiché una parte delle tasse del Veneto va alle regioni del Sud, il rapporto tra Veneto e Sud è brutto. È peggiore il rapporto con i meridionali che con gli immigrati. Perché gli immigrati

non sono una voce delle tasse, sono anzi una voce produttiva. Adesso che il Veneto è in ginocchio, il brutto rapporto col Sud si fa ancora più brutto, in tutt'e due le direzioni: tutti quelli che hanno una carica, piccola o grande, nel Veneto lamentano che Roma guarda sempre al Centro e al Sud, ed è sempre pronta ad aiutarli, e dal Sud arrivano segnali di scherno.

In Facebook è nato un gruppo chiamato «Allaghiamo il Veneto pisciandoci sopra», dove qualcuno, dotato di spirito poetico, ha costruito un messaggio in rima: «Speriamo nell'uragano Katrina - che spazza via ogni ridente cittadina». Il gruppo è stato subito cancellato. Ma l'odio resta. Una volta era folklore. Venivano i tifosi del Napoli a Verona, e lo stadio li sfotteva: «Benvenuti in Italia». Poi i veronesi scendevano a Napoli, e lo stadio apriva striscioni di un'irrisione colta: «Giulietta è 'na zoccola». Ma si trattava di sport, adesso si tratta di una disgrazia. Se ridi sull'amico ferito che muore, non sei un amico. Se poi quello non muore, con lui hai chiuso.

LA STAMPA

Qui ho imparato fede e democrazia

BARACK OBAMA - La terra della mia infanzia è cambiata, ma quello che ho amato dell'Indonesia - lo spirito di tolleranza iscritto anche nella vostra Costituzione e rappresentato dalle vostre moschee, chiese e templi, incarnato nella vostra gente - vive ancora.

La religione è, accanto alla democrazia e allo sviluppo, cruciale per la storia indonesiana. L'Indonesia è un luogo dove la gente venera Dio in tanti modi diversi, ma è anche la terra della più numerosa comunità musulmana del mondo, una realtà che ho imparato da ragazzo ascoltando il richiamo alla preghiera che risuonava per Giakarta. Ma come gli individui non sono definiti solo dalla loro religione, l'Indonesia è qualcosa di più di una maggioranza musulmana.

Le relazioni tra gli Usa e le comunità musulmane per anni sono state difficili. Da presidente, ho considerato una priorità cominciare a riparare, e al Cairo, nel giugno 2009, ho invocato un nuovo inizio tra gli Usa e i musulmani in tutto il mondo, un inizio che ci permetesse di andare oltre le differenze. Nessun discorso da solo può cancellare anni di diffidenza. Ma credo che abbiamo una scelta. Possiamo scegliere di venire definiti dalle nostre differenze e andare verso un futuro di sospetto e diffidenza. Oppure possiamo scegliere di lavorare duramente per creare un terreno comune e impegnarci per il progresso. E vi posso promettere che gli Usa non abbandonano l'idea del progresso umano. È ciò che siamo. È ciò che abbiamo fatto. È ciò che faremo.

Nei 17 mesi trascorsi dal discorso al Cairo abbiamo fatto qualche progresso, ma resta ancora molto lavoro da fare. Civili innocenti in America, Indonesia e nel resto del mondo sono ancora bersaglio di estremisti. L'America non è, e non sarà mai, in guerra con l'Islam. Ma tutti insieme dobbiamo sconfiggere Al Qaeda e i suoi seguaci, che non hanno diritto di dichiararsi leader di nessuna religione, meno che mai di una grande religione mondiale come l'Islam.

In Afghanistan, continuiamo a lavorare con una coalizione di nazioni per dare al governo afghano la possibilità di avere un futuro sicuro. Abbiamo fatto progressi su uno dei nostri impegni maggiori, far finire la guerra in Iraq. In Medio Oriente, ci sono state false partenze e retromarce, ma siamo stati tenaci nel perseguire la pace. Non ci devono essere illusioni: la pace e la sicurezza non arriveranno facilmente. Ma non ci devono essere nemmeno dubbi: non risparmieremo nessuno sforzo per raggiungere il risultato, due Stati che vivono accanto in pace e sicurezza.

La posta in gioco è alta perché il nostro mondo si fa sempre più piccolo, e le forze che ci collegano aprono nuove opportunità, ma rendono anche più potenti coloro che vorrebbero

far deragliare il progresso. In Indonesia, in un arcipelago che contiene alcune delle più belle creazioni di Dio, in isole che sorgono da un oceano che porta il nome di Pacifico, la gente ha scelto di pregare Dio secondo la propria volontà. L'Islam prospera, ma non a danno di altre religioni. Lo sviluppo viene rafforzato da una democrazia emergente.

Non significa che l'Indonesia non abbia difetti. Nessun Paese ne è privo. Ma qui si trova l'abilità a gettare ponti sulle divisioni di razza e religione, il talento di vedere se stessi in tutti gli altri. Bambino di una razza diversa da un Paese lontano, trovai questo spirito nel saluto che ricevetti arrivando qui: Selamat Datang. Oggi, visitando una moschea, da cristiano, l'ho ritrovato nelle parole di un leader che, interrogato in merito, ha risposto: «Anche i musulmani possono entrare nelle chiese. Siamo tutti seguaci di Dio».

Questa scintilla di divino è in tutti noi. Non possiamo arrenderci al cinismo e alla disperazione. Il passato dell'Indonesia e dell'America ci dice che la storia è dal lato del progresso umano; che l'unità è più potente delle divisioni; e che gli abitanti di questo mondo possono vivere insieme in pace. Che le nostre due nazioni possano cooperare, con fede e determinazione, per condividere queste verità con tutta l'umanità.

LA STAMPA

Giakarta, odio-amore

per il "fratello" Obama

INVIATO A GIAKARTA

Gigantografie lungo le strade, folla in piazza, manifestazioni pro e contro, memorie di bambino, messaggi all'Islam e un piano per incalzare Pechino: la tappa in Indonesia di Barack Obama sovrappone la dimensione personale di un ritorno sui luoghi dell'infanzia a un'ambiziosa agenda per l'Asia.

Quando l'Air Force One atterra a Giakarta un'intera nazione segue in diretta quello che il «Jakarta Post» definisce il «ritorno di Barry», come Obama veniva chiamato nel quartiere di Menteng Dalam dove arrivò nel 1967 ad appena sei anni con la madre Stanley Ann e il suo secondo marito, l'indonesiano Lolo Soetoro. Barack e Michelle, che sfoggia l'inedito look dei capelli schiacciati, ricevono l'impatto del calore popolare passando con la limousine blindata davanti alle loro gigantografie lungo la strada per Giakarta, dove la folla si assiepa gridando «O-ba-ma, O-ba-ma». D'altra parte questa è la nazione dove l'elezione di Barack ha fatto impennare la popolarità degli Stati Uniti dal 37 al 63 per cento, secondo un rapporto del Pew Research Center, dando vita a una Obamania che ha visto la pubblicazione di dozzine di libri - incluso un tomo di 5.400 pagine - e portato circa 12 mila persone a partecipare a un concorso tv con in palio una vacanza nei luoghi di Barack. Aver cancellato per due volte il viaggio a Giakarta non ha indebolito la popolarità di Barry-Barack, che anzi è salito ancora nella stima popolare per il sostegno alla moschea di Ground Zero. Nulla da sorprendersi, dunque, se decine di reporter indonesiani che lo attendono a Istana Merdeka, il palazzo presidenziale, esplodono in un'ovazione quando lo vedono arrivare, accolto dal presidente Susilo Bambang Yudhoyono con i 21 colpi di cannone riservati agli ospiti illustri.

Ma c'è anche un'altra Indonesia. Gli studenti islamici di «Izbut Tahrir» e del «Bastione della democrazia» innalzano bandiere rosse di protesta nelle zone sorvegliate dalla polizia. «Rigettiamo la visita di Obama perché non porta alcun vantaggio ai musulmani indonesiani - afferma Din Syamsuddin, leader del secondo maggiore gruppo musulmano, il Muhammadiyah, che conta 30 milioni di aderenti -. Obama vuole sfruttarci per i suoi interessi e non ci ha voluto incontrare, mentre perfino Bush lo fece».

Un altro gruppo islamico, il «Kammi», porta in piazza giovani donne con abiti neri e veli bianchi che innalzano ritratti di Obama con la scritta «Dite di no alla visita». In piazza ci

sono però anche gli studenti della Papua Guine, che vedono in Barack «il leader che può aiutarci a ottenere il rispetto dei diritti umani» sul territorio annesso da Giakarta. Le dimostrazioni di tenore diverso sono talmente frammentate in più città che il comandante della polizia, generale Sutaraman, lancia un monito: «Manifestate ma in maniera appropriata, altrimenti interverremo». Gli ottomila uomini delle forze speciali schierati sono lì a far comprendere cosa potrebbe avvenire se la richiesta venisse ignorata. Amore e odio per Barry-Barack si sovrappongono perché tutti, in una maniera o nell'altra, lo considerano del posto. D'altra parte sono in tanti a vantare di conoscere episodi inediti: dall'ex compagno di scuola che racconta «mio padre lo schiaffeggiò perché era discoloro», all'ex baby sitter, un gay noto nel quartiere, poi entrato a far parte del gruppo di travestiti «Fantastic Dolls».

È a questa Indonesia che Barack parla dal palazzo presidenziale, pronunciando il tradizionale «Salam Aleikum» per poi ammettere di «aver visto una città diversa da quella che ricordavo» perché «al posto delle biciclette c'è il traffico di auto».

Yudhoyono vede nel presidente americano che viene dal Pacifico un partner con cui «lavorare sui temi globali, dal clima al commercio». E Obama replica annunciando il programma per la difesa delle foreste e l'intenzione di moltiplicare export e investimenti. Ma ciò che più conta per l'ospite è includere la democrazia indonesiana nella nuova strategia asiatica di Washington attraverso il Forum del Pacifico (Apec) che il prossimo anno sarà guidato proprio da Yudhoyono: «È un'alleanza economica che deve darsi una dimensione strategica, occupandosi dei contenziosi nel Mar della Cina del Sud» che dividono Pechino da Vietnam, Malaysia e Filippine. Obama assicura che «non abbiamo nulla contro la crescita cinese» ma dopo New Delhi anche Giakarta diventa un tassello nel grande gioco dell'Oceano Indiano teso a spingere la Cina a «rispettare le regole internazionali».

Questa mattina il presidente fa tappa con Michelle nella moschea Istiqlal della più popolosa nazione musulmana del Pianeta e pronuncia all'ateneo della capitale un messaggio all'Islam che anticipa così: «Dal discorso del Cairo il dialogo ha registrato passi avanti ma molta strada deve essere ancora fatta». Il programma avviene però a ritmi accelerati a causa della nube sprigionatasi dal vulcano Merapi in eruzione, che si avvicina a Giakarta obbligando l'Air Force One ad anticipare la partenza per Seul.

LA STAMPA

Immigrati, governo battutto tre volte I finiani votano con l'opposizione

ROMA - Primo segnale ufficiale di sganciamento formale di Futuro e Libertà dalla maggioranza di Governo alla Camera, che fa registrare per tre volte il voto decisivo dei finiani insieme alle opposizioni, con l'effetto di modificare la mozione del centrodestra sul trattato di amicizia Italia-Libia che porta la firma di Silvio Berlusconi e Muammar Gheddafi. Ecco quindi che poco più di 48 ore dopo l'annuncio di Gianfranco Fini sul possibile ritiro della delegazione Fli al Governo in assenza di dimissioni del premier, e a poco meno di 48 ore dall'incontro fra Gianfranco Fini e Umberto Bossi, investito da Pdl e Lega di un mandato pieno per verificare le effettive chance che questa maggioranza superi la crisi politica in atto, i finiani lanciano il preciso segnale di voler dare seguito alla convention di Bastia Umbria, garantendo solo e soltanto l'approvazione parlamentare - come di fatto avviene nell'incontro odierno di maggioranza con il ministro dell'Economia Giulio Tremonti - della legge di stabilità, accogliendo il richiamo esplicito a tutela della finanziaria venuto dal Colle.

«Ora la crisi - commenta il leader Pd Pierluigi Bersani - è conclamata anche in Parlamento. E non può esserci un Berlusconi bis: dovrà nascere in governo di transizione. In ogni

modo il crollo della maggioranza in Parlamento è anche merito nostro. L'opposizione in Parlamento sta svolgendo al meglio la propria funzione». L'arma che Fli imbraccia contro il Governo Berlusconi- assente Fini dalla presidenza d'aula perchè tutto il giorno in visita in Romania, mettendosi così al riparo da un possibile fuoco Pdl sul ruolo della presidenza - è l'emendamento del Radicale eletto nel Pd Matteo Mecacci che, in nome del rispetto delle Convenzioni Onu sui diritti degli uomini e dei migranti, chiede che il Trattato di amicizia con Gheddafi impegni Roma a far rispettare a Tripoli quei diritti per i clandestini che l'Italia respinge sulle coste libiche, e quindi «sollecita con forza le autorità di Tripoli affinchè ratifichino la convenzione dell'Onu sui rifugiati e riaprono l'ufficio Unhcr a Tripoli, quale premessa per continuare le politiche dei respingimenti dei migranti in Libia».

Tanto basta a Fli per dire sì a Mecacci insieme a Pd, Udc, Api, Mpa e alla fine anche Idv (di per sé contraria invece tout court al trattato). E tanto basta al Pdl per disconoscere la propria mozione modificata, ottenendo su questo il conforto del Governo per bocca del ministro Frattini che si precipita in aula alla Camera: «Politica estera ed immigrazione - tuona in aula il capogruppo Cicchitto- qua non c'entrano niente. Stiamo assistendo a un gioco delle 3 carte di politica interna». «Così -rincara Frattini, nonostante assicuri essere suo auspicio quello di ricomporre la maggioranza- si riaprono le porte ai clandestini». Ma il richiamo alla Bossi-Fini non modificano la posizione dei futuristi. Che insieme al Pd fa propria la mozione disconosciuta da maggioranza e governo. E insieme alle opposizioni la vota. Così come vota - e fa passare- la mozione del gruppo Udc. Che i finiani non riconoscano più alcun vincolo di maggioranza in Parlamento se non sul programma concordato a inizio legislatura da oggi è agli atti parlamentari.

LA STAMPA

La tribù che non si lascia scoprire

Gli Ayoero vivono in un'area protetta dell'Unesco e non hanno mai avuto contatti con il mondo

CORRISPONDENTE DA LONDRA - Gli indiani Ayoero dicono che non importa se questa è una spedizione scientifica. Tanto finirà come sempre. Finirà che molti di loro moriranno. Ma anche molti bianchi ci rimetteranno la pelle. Perciò proprio non ce la fanno a capire il senso di questa partita. Il nemico stavolta non è un proprietario terriero brasiliiano e neppure qualche milionario di Asuncion. A costringerli a scrivere al presidente Fernando Lugo è il Museo di Storia Naturale di Londra che spinto dal sacro fuoco della conoscenza ha deciso di mandare una spedizione a esplorare le foreste sconosciute del Gran Chaco, nel nord del Paraguay, ai confini con la Bolivia e con l'Argentina. Cento uomini, un investimento da trecentomila sterline per un viaggio di un mese. L'obiettivo: catalogare centina di specie di piante e di insetti. Un mondo mai visto e mai registrato. «Servirà a difendere questo habitat così fragile», spiegano dalle stanze eleganti di Cromwell road. «Sarà un genocidio», replicano i capi tribù. E saranno le malattie a fare una strage. Forse sono vere entrambe le cose.

Benno Glauser, responsabile di Iniciativa Amotocoide, associazione che difende gli indigeni, intervistato dal Guardian sostiene che «esiste una evidente minaccia per la vita degli scienziati e di ogni singolo uomo che parteciperà all'impresa». Un folto gruppo di antropologi si è schierato al suo fianco. Il Gran Chaco è un posto diverso da tutti gli altri. Straordinariamente bello e pericoloso. Fino a pochi anni fa gli indiani che ci vivevano erano cinquemila. Adesso la maggior parte di loro è stata costretta ad andarsene, a radunarsi in una riserva vicino alla città di Filadelfia. Bulldozer, missionari fondamentalisti decisi a convertirli e cacciatori di legno e di terra li hanno messi in fuga, finché nel 2005 l'Unesco ha dichiarato la zona riserva di biosfera. Non è bastato per fermare lo scempio, ma in qualche modo l'ha circoscritto. Tra le pieghe di questo massacro circa centocinquanta persone, divise in sei tribù, sono riuscite a nascondere il proprio mondo

all'interno della foresta. Ayoero anche loro. Esseri umani che non hanno mai avuto un contatto con gli occidentali. E che non lo vogliono avere. Vivono mangiando maiale selvatico e grandi tartarughe.

I leader tribali rifugiati a Filadelfia dicono che queste regioni appartengono a chi le abita. E nella lettera al presidente Lugo hanno scritto che con la spedizione «si corrono troppi rischi. Le persone della foresta muoiono frequentemente per avere contratto malattie per le quali non hanno gli anticorpi. I bianchi lasciano vestiti, spazzatura, tracce di ogni tipo. E' una questione molto seria. La possibilità di un genocidio è assolutamente reale».

Agli Ayoero mancano gli anticorpi dei bianchi e ai bianchi mancano gli anticorpi degli Ayoero. La contaminazione è potenzialmente esplosiva. «Se questa spedizione andasse avanti qualcuno ci dovrebbe spiegare perché gli scienziati inglesi solo per studiare nuove piante e nuovi animali sono disposti a perdere delle vite umane».

Jonathan Mazower, portavoce di Survival International, aggiunge che «i contatti con i gruppi isolati sono invariabilmente violenti. Qualche volta fatali e spesso disastrosi». Poi chiama il suo amico Esoi, che un tempo viveva nella foresta. Gli fa raccontare una storia. «Era la fine degli Anni Novanta, ho sentito gli alberi cadere e ho visto un mostro che mangiava tutto. Ho chiamato i miei. Lo abbiamo attaccato con le lance. Ma la sua pelle era troppo dura. Siamo scappati. Adesso sappiamo che si chiamava bulldozer». Vive a Filadelfia, dove ha preso uno strano acne che gli rovina la pelle. Si aggiusta in continuazione i pantaloni. Si sente a disagio con questi vestiti.

.....

CORRIERE DELLA SERA

Le istituzioni da difendere

LA CRISI NON È SOLO POLITICA

Le orchestre di bordo suonano tutte, incessantemente, le stesse canzoni: «Escort», «Noemi», «Ruby». Fra i passeggeri, c'è chi balla senza sosta, assortito dalla musica; ma il numero di quelli che restano seduti, e non desiderano altro che il viaggio finisca, aumenta. Il comandante gira fra i tavoli, corteggiando le signore; gli altri ufficiali canticchiano le parole delle canzoni, non curandosi della rotta. La nave procede sempre più lenta. Inesorabilmente, si avvicina all'iceberg. Fra poco ci sarà l'urto e la nave affonderà.

Si fa qualche illusione chi, nel mondo della politica e dei media, pensa che il crepuscolo di Berlusconi, le divisioni nel Popolo della libertà, le ambizioni di Fini di dar vita a una nuova rappresentanza della borghesia produttiva, la prospettiva di alternanza di governo, si concretteranno, in un modo o nell'altro, secondo le diverse aspettative; si chiuderà, con la «fase di transizione», la crisi del sistema politico e tutto si aggiusterà. O con un governo di transizione, o con nuove elezioni, o con la prosecuzione della legislatura fino al suo termine naturale. No. La crisi del sistema politico è la sindrome di una crisi istituzionale analoga a quella che pose termine alla Quarta repubblica francese. Manca la causa scatenante (l'Algeria), manca l'uomo che vi mise rimedio (de Gaulle).

La Lega già dice che, di fronte alla nascita di un governo di transizione, scenderebbero in piazza milioni di cittadini. Non è uno slogan. È la previsione di un accadimento possibile. L'esplosione della «questione settentrionale», la protesta dell'Italia produttiva contro il parassitismo regionale e corporativo, il concretarsi della crescente inquietudine, prodromo della secessione, del Nord. Nuove elezioni lascerebbero le cose come stanno, perché, da colmare, è la carenza di «una certa idea dell'Italia» di tutta la classe dirigente, non il vuoto di decisione politica e la pur legittima esigenza di alternativa di governo. La prosecuzione della legislatura altro non sarebbe, per le stesse ragioni, che il protrarsi dell'agonia.

Lo spettro della crisi istituzionale - che metterebbe in pericolo l'architettura democratica - già aleggia. Minaccia di concretarsi se, in Parlamento e nei media, non si incomincerà, da subito, a pensare al Paese, e ai suoi problemi. Non si tratta (solo) di chiudere la parodia di quella guerra di liberazione che è il conflitto fra «usurpatori» berlusconiani e «resistenti» antiberlusconiani; e che della crisi della politica è l'effetto, non la causa. Ma di affrontare - da destra e da sinistra - il problema delle riforme, ancorché ciascuno con i mezzi che gli sono propri, che producano la necessaria modernizzazione dello Stato e una maggiore autonomia della società civile. Chiedere al mondo della politica, e a quello intellettuale, di farsene carico non è né moralismo, né fuga nell'utopia. La moralizzazione della sfera pubblica non è affare dei carabinieri - che già si occupano di quella privata - ma della politica. L'utopia di cui si sente la necessità sono l'empirismo e il pragmatismo politici. Pensare al Paese, e ai suoi problemi, non è più (e solo) un imperativo morale. È diventata una condizione di sopravvivenza civile.

Piero Ostellino

CORRIERE DELLA SERA

Berlusconi in Veneto con Bossi

Fischi e applausi. E una richiesta: «Soldi»

MILANO - Qualche fischi accollato dalla richiesta di «soldi», urlata a gran voce. Ma anche applausi, strette di mano e l'esortazione a «resistere». E' iniziato da Monteforte d'Alpone, nel Veronese, uno dei paesi colpiti dall'alluvione, il sopralluogo congiunto del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e del ministro delle Riforme, Umberto Bossi. Con loro ci sono anche il capo della protezione civile, Guido Bertolaso, e il governatore del Piemonte, Roberto Cota, che ha portato la solidarietà del Nord Ovest, colpito alcuni anni fa da un evento analogo. Il premier ha replicato che l'aiuto dello Stato sarà «sostanzioso e immediato» e che gli stanziamenti saranno inseriti nella prossima finanziaria. E quanto alla proposta del governatore veneto Zaia di trattenere l'Irpef regionale, il premier ha detto che «ha fatto bene a farla, anche io avrei ragionato nel suo modo» tuttavia, ha aggiunto, «non ce ne sarà bisogno». Lo stesso Zaia, parlando all'uscita dalla prefettura di Vicenza, ha fatto notare che «alzare la voce è funzionale, i soldi pare che ci siano» ma ha anche ammonito che «la protesta dell'Irpef resta valida, qualora i fondi non arriveranno». E al termine della giornata di sopralluoghi ha chiosato: «Sono soddisfatto sia della quantità delle risorse sia della rapidità con cui verranno messe a disposizione». Il governatore non ha voluto esplicitare l'entità delle cifre in campo, ma ha spiegato che già mercoledì a Roma avrà un incontro operativo per ragionare sugli stanziamenti.

TAFFERUGLI A PADOVA E VICENZA - La visita di Bossi e Berlusconi è stata accompagnata anche da alcuni tafferugli all'esterno della prefettura di Padova, tanto che per diversi minuti è stato in forse l'arrivo del premier, che nel frattempo concludeva la visita a Vicenza. Berlusconi ha però deciso di rispettare comunque l'agenda che si era prefissato ed è giunto nella città del Santo accolto da fischi e insulti da parte di un gruppo di circa 400 contestatori che si erano radunati per l'occasione. All'indirizzo del premier sono state urlate frasi ingiuriose («mafioso, dimettiti») ed è stato anche lanciato un fumogeno. Proprio per evitare di inasprire le tensioni, al termine dell'incontro il Cavaliere ha lasciato la prefettura da un ingresso laterale. Altre contestazioni si erano registrate in precedenza all'esterno della prefettura di Vicenza da parte del comitato No Dal Molin, anche se in quel caso senza scontri fisici tra manifestanti e forze dell'ordine.

LE PREVISIONI METEO - L'ondata di maltempo, intanto, si sposta verso il centro e il sud Italia, dove sono attese precipitazioni particolarmente forti, con rischi di violenti rovesci in particolare nel Lazio e in Campania. Al nord la situazione tende invece a migliorare e nonostante nella giornata siano state ancora registrate piogge, seppure in attenuazione. In

Veneto e in Friuli le previsioni parlano di spiccata variabilità che potrebbe essere associata a fenomeni sparsi che non dovrebbero tuttavia destare preoccupazione. Ed è in questo scenario che sono arrivati Berlusconi e Bossi. Mercoledì e giovedì sarà invece il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ad incontrare i sindaci dei comuni devastati dalle esondazioni. E venerdì sarà la volta di Antonio Tajani, vicepresidente della Commissione Ue, il quale ha già fatto sapere che Bruxelles è pronto a stanziare «risorse importanti, alcune decine di milioni di euro (il 2,5% del danno totale)». I danni sono ingenti - si parla di oltre un miliardo - e servono stanziamenti immediati. Anche il Corriere della Sera, il Corriere Veneto e La7 hanno attivato un canale di solidarietà per la raccolta di fondi da destinare alle popolazioni alluvionate.

MISSIONE CONGIUNTA - La missione congiunta del premier e del leader leghista è stata messa a punto nel corso del vertice di lunedì pomeriggio ad Arcore. Un vertice convocato per affrontare la situazione politica all'interno della maggioranza, dopo l'aut aut al Cavaliere lanciato da Gianfranco Fini dal palco di Bastia Umbra. Ma che ha individuato nell'emergenza in Veneto la priorità per lanciare un segnale politico forte che contrapponga il fare al parlare. E che ad accompagnare Berlusconi ci fosse proprio Bossi non è un caso, visti i malumori emersi nel territorio e la minaccia di obiezione fiscale come risposta a quella che nel Nord Est viene giudicata una vera e propria assenza delle istituzioni, soprattutto per la sproporzione di attenzioni - e le immediate promesse di opportuni stanziamenti - riservata invece al crollo dell'Armeria dei Gladiatori nel parco archeologico di Pompei.

«NON BASTA UNA PASSERELLA» - Zaia, come ricordato, aveva avanzato l'ipotesi di una trattenuta dell'Irpef a livello regionale, così da utilizzare i fondi per la ricostruzione e i risarcimenti ai privati e alle imprese. Le associazioni di categoria chiedono che venga valutato lo slittamento delle scadenze fiscali e fanno appello agli istituti di credito affinché concedano maggiore elasticità alle imprese che sono alle prese con il rimborso di prestiti. Anche le associazioni imprenditoriali sembrano favorevoli alla proposta di Zaia, che suona di fatto come un anticipo di federalismo. Forti critiche arrivano però dal Pd. Debora Serracchiani, europarlamentare e punto di riferimento del partito di Bersani nel Nord Est, fa notare che «il Veneto sommerso dall'acqua merita qualcosa di più delle chiacchiere e delle passerelle, a cui ci ha ormai abituato questo governo. Nonostante i ripetuti allarmi lanciati dalle imprese, una delle aree più produttive del Paese risulta letteralmente abbandonata dall'esecutivo, mentre la Lega alla guida della Regione Veneto balbetta, incapace di dare risposte concrete».

I DANNI ALL'AGRICOLTURA - Tra i danni più significativi ci sono quelli all'agricoltura. Molte le cantine allagate e ingenti danni si registrano nei vigneti. Ma a rischio sono anche gli oliveti, i frutteti e i campi seminati a frumento, devastati da acqua e fango. Le zone vicino Padova, Vicenza e Verona le più colpite con case rurali, strade, cantine, stalle, serre, magazzini, capannoni distrutti, i campi allagati e gli allevamenti sott'acqua con migliaia di animali affogati. «Si tratta di una vera e propria carneficina che - sottolinea la Coldiretti - ha colpito principalmente il triangolo di terra compreso nelle province di Padova, Vicenza e Verona dove forte è la concentrazione di allevamenti, che si trovano ora in ginocchio». E se la Confederazione italiana agricoltori, Cia, parla di danni per almeno 250 milioni di euro, la Confagricoltura stima un miliardo di euro solo per il Veneto. Al. S.

CORRIERE DELLA SERA
Sulle colline del colera
NELL'INFERNO DI HAITI
Dal nostro inviato MICHELE FARINA

HAITI - Love è steso sul pavimento del deposito medicine, gli occhi svuotati, una maglietta bianca con le vele azzurre. Avrà 10 anni. Lo zio che l'ha portato in spalla tutto il giorno fino a Port de Paix gli sta vicino, con le scarpe senza più suola. Un altro ago: sotto la mia inutile torcia il dottor Tony Alessi cerca la giugulare. L'estremo tentativo di trovare una vena per la flebo. Ma ormai è tardi, il cuore batte troppo fioco e il corpo ha ristretto i vasi, questa sera quando è arrivato Love era già solo pelle raggrinzita e occhi scavati. Le suore di madre Teresa per mezz'ora hanno cercato un varco nei piedi, nelle mani, alle tempie. «Dio neppure la giugulare» mormora Tony. L'ultimo gesto del bambino: stringe il pugno destro. He's gone». Se ogni morte è inaccettabile, morire di colera a 10 anni dopo aver superato un terremoto e un uragano forse di più. In tre settimane le vittime a Haiti hanno superato quota 500, con 7mila casi ufficiali. Ma è certo che sia un censimento in difetto. Come difettosa è la risposta delle autorità.

VESTITI BENE - Il colera può uccidere in 6-7 ore prosciugando il corpo a forza di vomito e diarrea, ma dal colera basta poco per salvarsi: fluidi reidratanti, sodio. Qualche sacca di flebo endovenosa. Così sull'ondeggiante camioncino di padre Rick - diventato ambulanza all'aperto e mezzo anfibio lungo l'allagata strada nazionale numero 1 - stamattina ho visto rinascere un vecchietto sdentato che sembrava moribondo, la piccola Denise, un altro ragazzino di nome Love, una signora anziana ormai più di là che di qua: i parenti la portavano sopra la testa su una vecchia branda con le molle arrugginite, una gonna improbabile con figure di Topolino. I malati sulla strada erano vestiti bene. Un po' come tutti, quando si va dal medico o in ospedale. L'abito buono perché non si sa mai. Solo che qui nel nord di Haiti spesso gli ospedali sono un disastro e i medici un miraggio. Il colera li ha resi più sfuggenti.

CADAVER KIT - Quattro giorni fa è arrivato l'appello di suor Patsy delle Sorelle della Misericordia: all'ospedale di Port de Paix, 200 mila abitanti, i malati di colera erano abbandonati. «Di notte non c'è un medico, un'infermiera. Siamo andate noi con le nostre flebo ad aiutare. Ma la situazione è insostenibile». Così padre Rick Frechette, direttore di Nph Haiti, è partito con i suoi ragazzi e due camioncini di aiuti dall'ospedale Saint Damien a Port-au-Prince, costruito dalla Fondazione Francesca Rava. Sacchi di riso, acqua, materassi di gomma piuma, fluidi per il colera. Prima notte sul cassione del camion a Gors Morne, in riva a un rigagnolo diventato fiume per le forti piogge. Al buio non c'è modo di passare. Ci proteggiamo dalla pioggia con i sacchi di plastica, i cadaver kit che serviranno a seppellire le vittime del colera. All'alba da oltre il fiume arrivano i primi pazienti, caricati su moto che sfidano la corrente. Vengono assistiti su uno dei camioncini. L'altro, a trazione integrale, prosegue.

LA FLEBO E IL RAMO - I ragazzi locali ci guidano nel trovare il punto migliore per il guado. Cominciamo a prendere a bordo malati di colera e parenti, con posti aggiuntivi su una jeep. Denise portata in braccio dallo zio. Le sacche di fluidi appese a un ramo d'albero che in mano a padre Rick diventa uno strano bastone pastorale. Sei ore per una trentina di chilometri tra colline di banani e scarpate. Fino al mare. Port de Paix. Il centro di assistenza delle suore di Madre Teresa è un avamposto contro l'epidemia. Una cinquantina di malati. Flebo, pulizia. «Il colera è dappertutto» dice sorella Patsy. L'ospedale pubblico fino a domenica non aveva un reparto apposito. Pazienti mischiati. E dalla sera alla mattina l'abbandono totale. Lo visitiamo nel pomeriggio: Medici senza frontiere finalmente ha creato un centro colera in un'ala fatiscente.

CHIESA OSPEDALE - Anche la chiesina è piena di brande. Ci torniamo la sera, 10 minuti di macchina. Le suore portano un bimbo di 2 anni che si è aggravato. Troviamo un medico e due infermiere locali, queste ultime sedute a una scrivania mentre in una sala contiamo le flebo funzionanti: 2 su 15. «Ma non c'è paragone rispetto alle notti precedenti» dicono le suore. Il medico ci chiede di andare a comprare un rasoio con cui rade la tempia del piccolo e trova una vena buona per la flebo. Love non sarà così fortunato: arriva dalle

suore quasi completamente disidratato. Tony, dottore italo-americano volontario dal Connecticut, è subito pessimista. Ma anche lui ci prova fino alla fine. Love viveva a Corail. Lo zio racconta che ha cominciato a star male al mattino: lungo la costa in barca e poi a piedi lo ha portato a Port de Paix. Un giorno di viaggio. Senza incrociare nessuno che potesse salvarlo.

CORRIERE DELLA SERA

L'Italia che respinge le moschee

Da Colle Val d'Elsa a Genova: «Non li vogliamo qui» Viaggio nei luoghi di culto negati ai musulmani

VANGUARD - CURRENT

MILANO - «Scusi, lei li vorrebbe sotto casa sua? E allora lo dica, lo scriva: 'non siamo razzisti, vogliamo solo stare in pace». È sempre così. Ogni volta che sindaci e amministratori comunali annunciano la costruzione di una moschea, tra gli abitanti del quartiere scelto per accoglierla si scatenano le polemiche. E' una conseguenza automatica: moschea uguale comitato cittadino. Moschea uguale lista civica. Moschea uguale presidio permanente. Lo abbiamo visto a Genova e Milano, la stessa cosa è successa a Ravenna e a Bologna durante la lavorazione del reportage Vanguard «Moschee d'Italia» che abbiamo realizzato per Current.

IN TOSCANA - A Colle Val D'Elsa, antico borgo in provincia di Siena, i cittadini che hanno le case con vista minareto si augurano che qualcuno raccolga il testimone di Oriana Fallaci. «La faccio saltare», dichiarò nel 2006 la scrittrice in un'intervista al New Yorker, «è vicino casa mia, prendo l'esplosivo e la faccio saltare». Era un paese di partigiani Colle Val D'Elsa, con una sinistra dal consenso bulgaro e il Partito a gestire sagre e riunioni fumose. Oggi c'è una lista civica nata proprio a sottolineare il disagio di avere una comunità musulmana che cresce di anno in anno, un gruppo di cittadini che strizza l'occhio alla Lega Nord, unico blocco politico in grado di ascoltare quel disagio, gestendolo sapientemente.

GENOVA - La stessa cosa capita a Genova, nel quartiere Lagaccio, dove le strade si chiamano via Bari e Via Napoli per le ondate migratorie dal meridione negli anni '60, un quartiere operaio che però oggi non vuole una moschea "per problemi di viabilità e sicurezza". E così capita che la Lega Nord intercetti il malcontento e si presenti alle ultime Regionali con un giovane e bravo candidato fabbricando lo spot elettorale che porterà una valanga di consensi. «No alla Moschea: aiutiamo i liguri, non i clandestini», la popolazione vota e il Carroccio nel quartiere raggiunge il 13 per cento. Quando abbiamo avuto davanti agli occhi l'intera stesura del reportage la prima riflessione è stata proprio questa: l'Islam continua a fare paura e la strada per l'integrazione appare più che mai tortuosa. Il reportage che abbiamo realizzato per Current è l'affresco di un Paese che impara a stento ad accettare la presenza musulmana, faticando ancora a condividerne gli spazi. La frase più ricorrente che i nostri microfoni hanno registrato è stata «se vogliono pregare va bene, ma non lo facciano qui». Dove «qui» significa nel mio parco, nella mia strada, sotto le mie finestre.

IL RAMADAN - Per le riprese abbiamo scelto il periodo del Ramadan, quando il presidente Barak Obama ipotizzava la nascita di una moschea a Ground Zero e il Cardinale di Milano, Dionigi Tettamanzi, scriveva ai «cari amici musulmani». Un momento caldissimo, che ha contribuito a riscaldare anche alcune sequenze dell'inchiesta. Il resto è un'altra parte d'Italia, quella fatta di seconde generazioni che condividono le tradizioni con i loro coetanei cattolici perché «i datteri piacciono un sacco in classe» e di Imam che tentano di non alzare i toni dello scontro sociale rinunciando, come nel caso di Genova, a costruire una moschea in attesa di tempi migliori. Un Paese dal voto politico che si sposta

improvvisamente da sinistra a destra, dove destra sta per Lega Nord e alla sinistra è imputato il «non ascoltare le esigenze dei cittadini in nome dell'accoglienza». Accade sempre più spesso, perché sempre più urgente è la necessità dei musulmani di avere luoghi dignitosi dove pregare. In Italia ad oggi esistono soltanto tre moschee, oltre a quella di Roma c'è la piccola moschea di Segrate e l'ultima nata a Colle Val D'Elsa, ancora da inaugurare. Il resto sono seminterrati e palestre che a chiamarli moschee si rischia anche di essere blasfemi. Siamo un caso limite in Europa, diversi dalle vicine Francia e Germania, insoliti anche quando c'è da organizzare gli spazi: a Milano per esempio capita che i musulmani festeggino le ricorrenze tra le bancarelle della festa del Partito Democratico, a Genova invece che si decida addirittura di costruire una moschea di fronte ad un centro sociale.

Silvia Luzi

Luca Bellino

CORRIERE DELLA SERA

G20 a Seul su finanza e crisi

Ma tra i Grandi non c'è intesa

MILANO - A Seul è tutto pronto per il G20 che si aprirà giovedì. La capitale sudcoreana si prepara ad accogliere i Grandi della Terra e scatta la «zona rossa», un'area intorno al Coex - il centro congressi che ospita il vertice - che sarà interdetta a tutti i non autorizzati. Alla vigilia del summit però un accordo tra i Grandi è ancora lontano. Dopo 14 ore di lavoro, infatti, gli sherpa che stanno cercando di mettere a punto la bozza di comunicato finale su cui si confronteranno i leader, non sembra siano ancora riusciti a raggiungere un punto di intesa. «Ogni Paese è rimasto sulla sua posizione originale», ha riferito Kim Yoon-Kyung, un portavoce del Comitato di Presidenza del G20 coreano. Nella bozza di comunicato al momento è «tutto lasciato tra parentesi», cioè in sospeso, perché «nessuno è riuscito a trovare un accordo», ha spiegato Kim senza però voler fornire ulteriori dettagli sui colloqui che proseguiranno anche oggi. Nel testo si dovrebbe fare riferimento - ha ricordato Kim - al no alle «svalutazioni competitive», al nodo valutario e agli squilibri delle partite correnti.

APPELLO ALLA CINA - Mentre il lavoro degli sherpa prosegue, dal primo ministro britannico David Cameron arriva un invito alla Cina a collaborare con il G20 «per riequilibrare l'economia mondiale». «Se la Cina è pronta a portare avanti l'apertura dei suoi mercati e a lavorare con il Regno Unito e gli altri Paesi del G20 per riequilibrare l'economia mondiale e adottare in modo progressivo delle misure volte a internazionalizzare la sua valuta, questo contribuirà molto a garantire all'economia mondiale la stabilità di cui ha bisogno per una crescita forte e duratura», ha detto Cameron. Inoltre, ha aggiunto, «questo favorirà anche l'idea, all'interno della comunità internazionale, che la Cina, come potenza economica, sia una forza positiva». Cameron lascerà in giornata la Cina, dopo una visita ufficiale di due giorni, alla volta di Seul.

YUAN AI MASSIMI - Nel frattempo, lo yuan sale ai massimi sul dollaro dalla rivalutazione del luglio 2005 e tocca quota 6,6353. A Seul il premier cinese Hu Jintao e il presidente Usa Barack Obama s'incontreranno per discutere anche di tassi di cambio prima della fine del vertice di Seul.

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

Marcegaglia: «Basta ingovernabilità, la situazione che c'è ci preoccupa»

MILANO - Ancora un richiamo al mondo politico, perché esca dalla situazione attuale. «La situazione che c'è ovviamente ci preoccupa», dice la leader degli industriali, Emma Marcegaglia, del momento politico e della possibile crisi di governo. «Ribadiamo che il Paese va assolutamente governato. Non si può rimanere a lungo in una situazione di incertezza e di non governabilità che penalizza tutti, a partire dalle imprese che devono investire e andare avanti». Marcegaglia ha parlato a margine di un incontro con il Fondo sovrano Mubadala, al Ferrari World di Abu Dhabi.

L'APPOGGIO DI ELKANN - Il presidente di Fiat John Elkann, presente allo stesso evento, condivide questa posizione: «Aderisco in pieno a quello che ha detto Emma».

Redazione online

CORRIERE DELLA SERA

La nuova accusa di Ali Agca:

«Il Vaticano orchestrò l'attentato al papa»

MILANO - Mehmet Ali Agca, l'autore dell'attentato contro papa Giovanni Paolo II il 13 maggio del 1981, ha accusato lo stesso Vaticano di aver orchestrato l'agguato.

L'INTERVISTA - In un'intervista esclusiva alla televisione pubblica turca Trt, Agca ha accusato l'allora Segretario di Stato vaticano, Agostino Casaroli, di essere stato il cervello dell'attentato contro il pontefice polacco. «Sicuramente il governo del Vaticano stava dietro al tentativo di assassinio del Papa. Lo aveva deciso il cardinale Agostino Casaroli, numero due del Vaticano», ha dichiarato Agca.

REPUBBLICA

Tutto sulle spalle della donna

il carico di lavoro in famiglia

Secondo l'Istata persiste una forte discrepanza nella divisione del carico di lavoro familiare tra i partner. L'asimmetria è trasversale a tutto il Paese, anche se nel Nord raggiunge livelli più bassi

ROMA - La terza e ultima giornata della Conferenza nazionale sulla famiglia, a Milano, si apre nel segno della disuguaglianza di genere. L'Istat, infatti, pubblica una serie di dati secondo cui nel 2008-2009 il 76,2% del lavoro familiare delle coppie è ancora a carico delle donne, valore di poco più basso di quello registrato nel 2002-2003 (77,6%). Persiste dunque una forte discrepanza nella divisione del carico di lavoro familiare tra i partner.

L'asimmetria nella divisione del lavoro familiare è trasversale a tutto il Paese, anche se nel Nord raggiunge sempre livelli più bassi. Le differenze territoriali sono più marcate nelle coppie in cui lei non lavora. L'indice assume valori inferiori al 70% solo nelle coppie settentrionali in cui lei lavora e non ci sono figli, e nelle coppie in cui la donna è una lavoratrice laureata (67,6%). Rispetto a sei anni prima, l'asimmetria rimane stabile nelle coppie in cui la donna non lavora (83,2%).

Cala, invece, di due punti percentuali nelle coppie con donna occupata, passando dal 73,4% del 2002-2003 al 71,4% del 2008-2009. Una diminuzione, questa, che riguarda sostanzialmente le coppie con figli: in presenza di due o più figli l'indice passa, infatti, dal 75% al 72,2%.

Meno tempo libero. Uomini e donne in coppia, con figli o senza, hanno rinunciato negli ultimi anni a molto tempo libero. Secondo l'Istat il tempo dedicato al lavoro retribuito cresce tra le madri occupate di 17', esattamente quanto cala il lavoro domestico. La riduzione del tempo di lavoro familiare non si traduce, dunque, in un incremento del tempo libero, né di quello fisiologico, che restano sugli stessi livelli del 2002-2003. Anche tra le donne occupate senza figli emerge qualche cambiamento, per lo più di segno negativo, il

tempo libero diminuisce di 19' a fronte di una forte crescita del tempo per gli spostamenti, mentre per le donne non occupate non si registrano variazioni di rilievo. Per quanto riguarda gli uomini, tra quanti vivono in coppia senza figli si registra un aumento di 35' del tempo per il lavoro retribuito (da 5 ore e 44' del 2002-2003 a 6 ore e 19' del 2008-2009). Per gli uomini in coppia con figli non ci sono differenze significative nel tempo dedicato al lavoro. E' generalizzata, invece, la tendenza ad una ulteriore diminuzione del tempo libero rispetto a quella già rilevata tra il 1988-1989 e il 2002-2003. Questo calo riguarda tutti gli uomini in coppia (-10'), ma è più marcato (-21') tra i partner in coppia senza figli, a causa del maggiore investimento nel lavoro retribuito appena descritto.

Donne in cucina. Oltre 9 donne su 10 sono ancora 'relegate' in cucina. Scendendo nel dettaglio delle attività che compongono il lavoro domestico, si nota che l'impegno di tutte le tipologie di donne analizzate spazia indifferentemente tra tutti i tipi di attività: dalla preparazione dei pasti, alla pulizia della casa e della biancheria, sebbene, come già visto per il lavoro domestico nel complesso, le occupate in un giorno medio dedichino meno tempo e siano meno impegnate delle non occupate in tutte queste attività. Le donne, infatti, non possono esimersi dal cucinare: in un giorno medio tali attività sono svolte dal 90,5% delle occupate e dal 97,8% delle non occupate. Anche le attività di pulizia della casa impegnano l'82,7% delle occupate, per arrivare a quote del 94,8% tra le non occupate. Le attività di apparecchiare/sparecchiare e lavare i piatti sono svolte dal 66,3% delle occupate e dal 76,5% delle non occupate. Il 35,7% delle occupate in un giorno medio lava o stira, quota che sale al 49,2% per le non occupate. Infine, rispettivamente il 44,4% delle occupate e il 66,2% delle non occupate acquista beni e servizi. Gli uomini sono più selettivi nel tipo di contributo che forniscono: in un giorno medio della settimana tra i partner di donne occupate il 41,7% cucina, il 31,4% partecipa alle pulizie della casa, il 29,9% fa la spesa, il 26,6% apparecchia e riordina la cucina, mentre quasi nessuno lava e stira i panni. Tra gli uomini che hanno una partner che non lavora, tutte le frequenze di partecipazione si dimezzano, ad eccezione degli acquisti (27,2%).

REPUBBLICA

I nuovi capi di Al Qaeda chi comanda nella rete di Osama

Un americano, un saudita, due yemeniti, un algerino. Loro, secondo le intelligence occidentali, avrebbero ereditato la guida dell'organizzazione e rinnovato la strategia del terrore. Ecco le loro storie, e come operano

di CARLO BONINI

CINQUE uomini stanno riscrivendo il presente di Al Qaeda. E, se resteranno vivi, forse ne ipoticheranno il futuro. Anwar Al-Awlaki, 39 anni, americano. Nasir Al-Wahishi, 34 anni, yemenita. Qassim Al-Raimi, 31 anni, yemenita. Said al-Shiri, 37 anni, saudita. Abdelmalek Droukdel, 40 anni, algerino. Su un tavolo dell'Interpol, le loro fiches segnaletiche indicano con quale rapidità abbiano guadagnato la cima dell'elenco dei ricercati su scala globale. Nei "leaks" di intelligence a Washington, Londra, Parigi, Roma, li si vuole, a diverso titolo, chi architetto del "complotto del toner" nei cieli di Chicago, chi della tentata strage sul volo Northwestern 253 Amsterdam-Detroit, chi della campagna che, da mesi ormai, annuncia un inverno di sangue sotto la torre Eiffel, chi burattinaio di "Al Shabaab", i giovani mujaheddin somali che hanno fatto di Mogadiscio un mattatoio.

Le loro biografie mostrano le stimmate di una mutazione anagrafica, ridisegnano l'atlante della paura, raccontano di una "nuova lingua" che non coltiva più l'utopia del Califfato, ma la "reislamizzazione" dei musulmani d'Occidente e le dottrine della "leaderless resistance", la resistenza senza leader, dell'attacco al cuore di Europa e Stati Uniti con l'"Army of one", gli eserciti di un solo uomo. Documentano, nove anni e due guerre dopo il trauma dell'11

Settembre, in che cosa si sia trasformato il marchio del Terrore attraverso il suo sapiente franchising. In quali e quanti acronimi debba oggi essere declinato lì dove si è delocalizzato ("AQIM", Al Qaeda nel Maghreb, "AQAP", Al Qaeda nella Penisola Arabica, "AQY", Al Qaeda in Yemen). E quanto sia invecchiata l'immagine solitaria di due uomini barbuti, Osama Bin Laden e Ayman Al Zawahiri, chini su una canna di kalashnikov e in perenne fuga nelle forze del confine afgano-pachistano.

Il volto del "nuovo" nemico è l'immagine riflessa del post 11 Settembre.

In una storia che si può prendere dalla testa o dalla coda perché, non a caso, annoda in un sinistro gioco dell'oca i "martiri" delle Torri Gemelle e del Pentagono, le gabbie di Guantanamo, i massacri algerini, le strade di Mogadiscio, le università americane, le moschee di Finsbury Park, le stragi di Madrid e Londra. Facebook e Youtube. E che destino vuole cominci a Las Cruces, la Città delle Croci, sobborgo che non arriva a centomila anime in quel del New Mexico, dove il 22 aprile del 1971, nasce Anwar Al-Awlaki, cittadino americano di genitori yemeniti, del quale la Casa Bianca, dalla scorsa primavera, ha autorizzato l'assassinio. Il padre di Anwar, Nasser, futuro ministro e preside dell'università di Sana'a, è un borsista Fullbright alla New Mexico State University e il bambino, fino ai 7 anni, quando la famiglia tornerà in Yemen, cresce nei campus delle università del Nebraska e del Minnesota, dove Nasser si guadagna il dottorato in agronomia. A vent'anni, Anwar è di nuovo in America. Per la laurea in ingegneria alla Colorado State University e quindi per un master in pedagogia a San Diego e un dottorato alla Georgetown University che non arriverà mai. Anwar è un wahabita e il suo rapporto con il Corano si fa presto algebrico nel suo radicalismo. Sposa una cugina da cui avrà cinque figli. Diventa imam e, nei mesi che precedono l'11 settembre, a san Diego, è pastore spirituale e amico di Nawaf al-Hazmi e Khalid al-Mihdhar, due dei "martiri" dell'11 settembre.

La strage delle Torri e la risposta americana lo sorprendono imam della moschea di Falls Curch, nei sobborghi di Washington, dove la sua riflessione religiosa si fa greve, ostile. Anwar si esercita sul web in saggi come "Perché i musulmani amano la morte", comincia a tradurre in inglese letteratura jihadista e quindi, nel 2002, si trasferisce a Londra alla corte dello sceicco Omar Bakri e qui predica odio nella moschea al-Tawhid. Si convince della potenza della rete e i suoi sermoni diventano interminabili video su Youtube, gruppi di discussione su Facebook, come pure cofanetti di dvd e cd in vendita nei mercatini della comunità pachistano-londinese. Alla sua sapienza si formano teste assai fragili e futuri assassini. Nella moschea di Falls Curch, ascolta le sue prediche Nidal Hasan, il cappellano musulmano dell'esercito americano che pianifica la strage di Fort Hood (Anwar spiegherà di averlo "incoraggiato"). E alle sue "riflessioni" consegnate a YouTube sostengono di essersi abbeverati Roshonara Chudhry, studentessa inglese di 21 anni del King's college che cerca di accoltellare il deputato laburista Stephen Timms, come anche Faisal Shahzad, fallito attentatore dell'autobomba di Times Square, a New York.

Nel 2004, Anwar è di nuovo in Yemen, dove pronuncia la sua fatwa per 9 vignettisti americani, inglesi, svedesi e olandesi che accusa di blasfemia. Si nasconde nel sud-est del Paese, dove è mentore di Umar Farouk Abdulmutallab, il ragazzo somalo che nel natale del 2009 prova a far saltare nei cieli di Detroit il volo Northwestern 253. E nel marzo di quest'anno, con un video spedito alla Cnn, afferra e rivendica a sé il bastone del comando nella Jihad contro gli Stati Uniti.

Del resto, in Yemen, Anwar trova un "sinedrio" di emiri che - come documentano i più recenti report della Cia e delle intelligence alleate - ha ormai stabilmente spostato l'asse gravitazionale dell'attacco all'Occidente e ai regimi islamici "nemici", se non addirittura la casa stessa di Al Qaeda, nel sud della penisola arabica. È qui, infatti, che la storia di Anwar incrocia quella di Nasir Al-Wahishi, Said al-Shiri, Qassim Al-Raimi.

Il primo, Nasir, è stato per anni il giovanissimo segretario personale di Osama Bin Laden in Afghanistan. Ne ha conquistato la assoluta fiducia e devozione. Se ne è separato nel 2001, a soli 23 anni, quando Al Qaeda è travolta dall'offensiva americana contro i Taliban. Nasir viene catturato dagli iraniani ed estradato in Yemen, dove trascorre cinque anni nel carcere di massima sicurezza di Sana'a, da cui evade nel febbraio 2006 insieme ad altri 23 leader militari di spicco di Al Qaeda. Nasir battezza così "AQY", Al Qaeda Yemen, e nel giro di neppure tre anni guadagna, nel dicembre 2009, la solenne investitura di Ayman Al Zawahiri che, con un video ad Al Jazeera, nell'annunciare la confluenza di "AQY" in "AQAP", Al Qaeda della Penisola Arabica, lo indica come nuovo leader. Nasir parla una lingua moderna, sfrutta ogni potenzialità della Rete e carica l'arsenale della propaganda con Inspire, primo periodico online in lingua inglese di Al Qaeda, e Sada al-Malahem, "Eco dell'Epica", rivista digitale in lingua araba. "Il web - si legge nella più recente analisi diffusa dall'Aisi, il nostro controspionaggio - è diventato il luogo per fornire indicazioni operative capaci di sostenere la Jihad attraverso piccoli, "facili" e autonomi attacchi a "soft targets" che, anche in caso di fallimento, costituiscono comunque un risultato pagante per Al Qaeda".

Nasir, questo potenziale, lo sfrutta fino in fondo. Anche perché sulla componente militare vegliano i suoi vice, due comandanti di cui ha assoluta fiducia. Il saudita Said al-Shiri e lo yemenita Qassim Al-Raimi, che con lui è evaso nel febbraio 2006 dalla prigione di Sana'a. Said al-Shiri ha combattuto in Afghanistan e qui è stato catturato nel dicembre del 2001. È stato tra i primi a essere infilato in una tuta arancione per entrare nelle gabbie di "X ray", poi "camp Delta", la prigione di Guantanamo. Said ci arriva in ceppi, cuffie e occhiali da saldatore il 22 gennaio del 2002. E ne esce il 9 novembre del 2007, rimpatriato in Arabia Saudita per un programma di "riabilitazione", che rispetta fino all'ultimo giorno, per poi raggiungere lo Yemen e ritornare in clandestinità. Nell'aprile del 2009, chiama alla Jihad "contro i Crociati" i pirati somali e i "ragazzi" di Al Shabaab. Oggi la Cia lo vuole, insieme a Qassim Al-Raimi, architetto dell'ultimo complotto, quello del toner esplosivo destinato a incendiare i cieli di Chicago. Perché - ne sono convinti a Langley - l'artificiere dell'operazione, Ibrahim Hassan al-Asiri, da Said e Qassim ha preso ordini.

Qassim, del resto, aveva a suo modo annunciato lo scorso gennaio quanto sarebbe accaduto. Online, sulla rivista Sada al-Malahem, invitando chimici, elettronici e fisici a unirsi alle fila di Al Qaeda: "La battaglia non è tra noi e voi americani. Ma tra voi americani e le tribù tutte della penisola arabica. Ci avete attaccati nelle nostre case. Aspettatevi dunque di essere attaccati nelle vostre. Vi sorprenderemo alle spalle, arriveremo da destra e da sinistra, apriremo la terra sotto i vostri piedi".

È un linguaggio del sangue che non si ferma alle coste yemenite, che ha infettato irreversibilmente la Somalia e - concordano i più autorevoli analisti europei - ha da un paio d'anni definitivamente saldato sotto l'ombrelllo di Al Qaeda la Penisola Arabica, il Corno d'Africa e il Maghreb, dove regna il quinto dei nostri uomini, Abdelmalek Droukdel, algerino nato a Meftah nell'aprile di quarant'anni fa. L'emiro, che si dice "discepolo del martire Al Zarqawi", ha raccolto l'eredità, la ferocia e la forza del Gruppo Salafita per la Predicazione e il Combattimento, trasformandolo, nel 2007, in "AQIM", Al Qaeda del Maghreb islamico. Tormenta l'Algeria con attacchi suicidi. Vive dell'odio per la Francia, i suoi cittadini, i suoi interessi nel nord Africa, la pace della sua capitale. L'industria dei sequestri - ultimi quelli di francesi, spagnoli e italiani - nel deserto della Mauritania ha la sua paternità. Il più recente dei suoi proclami spiega l'incubo che da due mesi agita l'Eliseo e racconta quanto, in questi nove anni, Al Qaeda si sia avvicinata al Mediterraneo: "Sarkozy sappia che ha aperto le porte dell'Inferno. A se stesso e alla sua gente".

REPUBBLICA

Ocse, la disoccupazione resta inchiodata all'8,5%

Diffusi i dati di settembre che non mostrano nessun miglioramento per la media dell'area. Tra i Grandi paesi solo la Germania (che è al 6,7%) progredisce, mentre Corea, Olanda e Austria sono sorprendentemente attorno al 4 e il record negativo è della Spagna con il 20,8. L'Italia ferma all'8,3%

PARIGI - Restano inchiodati vicino ai massimi i tassi di disoccupazione nei paesi Ocse. L'organizzazione ha diffuso i dati di settembre che vedono la media dei 33 paesi membri stabile sull'8,5%, per il quarto mese consecutivo.

Da quando è esplosa la crisi il dato peggiore è stato l'8,7%, raggiunto per la prima volta nell'ultimo trimestre del 2009 che ha segnato il picco dei senza lavoro. In seguito la percentuale è scesa impercettibilmente, ma non senza arretramenti: era tornata all'8,7% nell'aprile scorso, per calare all'8,6 in maggio e stabilizzarsi poi sull'8,5 attuale.

La situazione nei diversi paesi è comunque molto differenziata. A fronte dei record negativi di Spagna (20,8%, in peggioramento di ben un punto percentuale rispetto ad aprile), Slovacchia (14,7%) e Irlanda (14,1) ci sono i dati sorprendentemente positivi di Corea (3,7%), Olanda (4,4) e Austria (4,5).

L'Italia è in una situazione intermedia, all'8,3%, un po' meglio di aprile (era 8,5) ma peggio di agosto (8,1). E giova ricordare, come ha fatto di recente il governatore della Banca d'Italia Mario Draghi, suscitando polemiche da parte del governo, poi rientrate, che i cassintegrati non vengono computati fra i disoccupati, come pure gli "scoraggiati", cioè coloro che sono tanto sfiduciati da non cercare attivamente lavoro perché in questa fase disperano di trovarlo. Aggiungendo queste due categorie si arriverebbe all'11%.

Tra i maggiori paesi la situazione migliore è quella del Giappone (5%, in lieve miglioramento rispetto al picco massimo del 5,3 toccato in giugno) e soprattutto della Germania, che mostra un tasso un po' più alto (6,7%), ma appare in costante miglioramento: nell'ultimo trimestre 2009 era al 7,5, ad aprile scorso ancora al 7. Rispetto a un anno prima vanta la riduzione più forte: -0,9%.

In cifre assolute i disoccupati a settembre erano 45,5 milioni (nei soli paesi Ocse), 600.000 in meno rispetto a settembre 2009 ma 15,4 milioni in più rispetto a settembre 2007.

Male gli Stati Uniti, bloccati al 9,6%, con un piccolo progresso rispetto al picco del 10% dell'ultimo trimestre 2009, ma peggio di giugno e luglio quando il tasso era stato 9,5. Gli Usa hanno già diffuso il dato di ottobre, che non è cambiato: ancora 9,6%. La sconfitta di Obama nelle elezioni di medio termine è tutta in questi numeri.

REPUBBLICA

Nelle imprese sommerse dal fango "Un'ecatombe, abbiamo perso tutto"

Le voci degli imprenditori veneti colpiti dall'alluvione. "Tutto fuori uso, siamo in ginocchio". "Risarcimenti? Da promettere a pagare ce ne corre"

di FABRIZIO RAVELLI

"Questo è un paese morto. Qui abbiamo perso tutto". Pierluigi Argenton, allevatore e contadino, come si guarda intorno vede distruzione. Il suo paese è Saletto, nella Bassa padovana, e il giorno di Ognissanti un'onda di quasi due metri ha annegato il lavoro e le speranze di tanti come lui. Si fa in fretta a discutere di sciopero fiscale, ad accapigliarsi sulle cifre, a buttarla in politica. Le cifre di Argenton sono queste: 19 mila polli, un maiale, 2 serre di funghi, 3 trattori, una caldaia, 12 porte, una ruspa, i mobili di casa. I 19 mila polli da vivi valevano 20-25 mila euro. Morti sono 500 quintali, e oggi li ha dovuti smaltire:

"Anche questo mi costerà, qualcosa come 17 mila euro. Non so quando pagherò, ma mi toccherà comunque. Io ho quattro fratelli, e due bambini piccoli. Dove andiamo a mangiare, da qui a maggio?". Risarcimenti in vista? "Qualcuno li ha promessi? Se lo conosci, dimmi chi è. Perché poi, da promettere a pagare ce ne corre. E poi quando, fra uno o due anni?".

Allevamenti, campi coltivati, imprese piccole e medie, negozi, uffici, abitazioni. Automobili, arredi, computer, macchine industriali, letti e divani, libri, archivi, furgoni. Il Veneto dell'alluvione è un'ecatombe di oggetti, strumenti di lavoro, speranze, progetti di vita. Servono aiuti in moneta sonante, e servono subito. Bisogna tornare a lavorare, dopo aver ripulito dal fango. Ricomprare quel che serve, ed è andato distrutto. I creditori non aspettano, i mutui continuano a galoppare. Le assicurazioni non pagano. Florindo Zancanella, un altro allevatore e contadino di Saletto, è andato a guardare la sua polizza: "C'era scritto piccolo piccolo che per alluvioni e bombe atomiche non rispondono. Ho cercato l'assicuratore: è andato in vacanza nei paesi caldi".

L'alluvione è una mappa senza confini. Renato Munaretto sta a Valli del Pasubio, sopra Schio, la sua azienda ha 36 dipendenti e si chiama Fonte Margherita. Sì, sembra uno scherzo di cattivo gusto: un imprenditore dell'acqua rovinato dall'acqua. "È venuta giù una frana dalla montagna, che ha invaso e deviato il torrente Leogra. Mi sono ritrovato con un metro e mezzo d'acqua nei magazzini delle etichette, dei tappi, dei detergenti e delle colle. Tutto quello che serve a imbottigliare l'acqua, minerale. Allagati i locali dei compressori, i sistemi di pompaggio, il laboratorio analisi, la cabina elettrica. Tutto fuori uso, siamo in ginocchio. I danni sono sul milione di euro, anche un milione e due, e pensi che fatturiamo quattro milioni. Pensavo di lasciar lì tutto, di dover chiudere. Ma c'è stata una corsa ad aiutare, una solidarietà grandissima. I dipendenti hanno lavorato senza soste, e anche gente del paese è venuta a spalare. Vedendo questo spettacolo mi è tornata la voglia di continuare".

Non che sia facile: "Dobbiamo ricomprare tutte le macchine. E mi ha turbato una cosa: lo sciacallaggio di alcuni concorrenti, che hanno contattato i nostri clienti per dire che noi eravamo fuori gioco. Mi è toccato mandare in giro una comunicazione: siamo vivi, continuiamo a lavorare. E faremo di tutto per non lasciare a casa nessuno, qui ci conosciamo tutti, e ci sono aspetti affettivi molto forti. Mi aspetto dai politici qualche dato di fatto, non solo parole. Ho detto al sindaco che giovedì, se va a Roma, io parto con tutti i dipendenti. È una questione di vita o di morte".

In campagna la situazione dei piccoli allevatori è disastrosa. Il bilancio è quello di una strage di animali. Saletto: 19 mila polli Argenton, 19 mila Zancanella, 12.800 Pasotto, 48.600 Furegon. Megliadino San Fidenzio: 9 mila polli Veronese, 14.550 tacchini Marini, 27 maiali Zanato. Ospedaletto Euganeo: 2.170 conigli Pellizzari, 11.500 tacchini Peruzzo. I camion per lo smaltimento delle carcasse fanno su e giù dalle cascine. Zancanella dice che volevano i soldi subito: "Erano 12.500 euro più Iva. Gli ho detto: una casa, anche malridotta, ce l'ho, mica scappo. Ho un nome e un numero civico. Beh, mi hanno risposto, ci farai un assegno, e la fattura certo me la mandano".

Lui, Florindo, racconta "quell'acqua scura" che veniva avanti: "Ha rotto l'argine il canale Frassine, a tre chilometri da qua. L'acqua arrivava a quasi due metri nei miei forni del tabacco. Ho due bovini per uso nostro, due tori. All'una e mezza di notte sono andato a prenderli con mio fratello, con l'acqua fino al collo. Stavamo per lasciar perdere, ma i tori piangevano. Siamo riusciti col rimorchio, e loro sono saltati sopra, con la corrente che ci portava via. I tori sono stati tre giorni senza mangiare, sono andati i pompieri con la barca a portaglielo".

Gli Zancanella sono qui da generazioni a lavorare. Gli è toccato vivere da sfollati: "Una settimana, nella scuola del paese. Scappati di casa, col portone elettrico che s'era bloccato e ho dovuto spaccarlo. Il mio bambino di 11 anni urlava. Ma poi io e i miei fratelli

siamo tornati con la barca, per paura che rubavano. Siamo entrati dalla terrazza. Al piano terra era tutto allagato, nella taverna che avevo appena fatto c'erano due metri d'acqua". E adesso? "Adesso sono all'osso, non so come fare. È una settimana che non dormo, e ho perso otto chili".

REPUBBLICA

Anche la Ue sconvolta per Pompei

"Se l'Italia vuole, pronti ad aiutare"

La Commissione "triste e scioccata" per il crollo della Domus dei Gladiatori, "parte non solo della storia d'Italia, ma dell'Europa e del mondo". Ma per Zaia il governo deve dare i "soldi prima al Veneto, poi a Pompei".

BRUXELLES - Il crollo della Domus dei Gladiatori a Pompei ha suscitato scalpore anche a Bruxelles. Dove la Commissione europea si dice "rattristata e scioccata" per l'accaduto e fa sapere che, se le autorità italiane ne faranno richiesta, potrebbe intervenire per aiutare le operazioni di restauro. "E' ovvio che chiunque abbia un senso della storia sia rimasto sconvolto - dichiara a Adnkronos Dennis Abbott, portavoce della commissaria alla Cultura Androulla Vassiliou - La Domus dei Gladiatori è parte non solo della storia d'Italia e dell'Europa, ma di tutto il mondo".

Quanto al tipo di aiuto che l'Unione Europea può fornire, "è presto per dirlo - spiega Abbott - la nostra risposta dipenderà da quello che le autorità italiane decideranno". L'Italia al momento non ha chiesto nulla alla Ue, aggiunge Ton van Lierop, portavoce del commissario alla Politica regionale, Johannes Han, che spiega: "Per i progetti per il turismo e le infrastrutture possono essere utilizzati i fondi europei di sviluppo regionale, ma dobbiamo vedere se le autorità italiane vogliono usare questo denaro per Pompei e poi fare una valutazione".

L'Italia, dunque, al momento tace. Perché anche su Pompei ci si può dividere. Basta ascoltare le parole del governatore del Veneto, Luca Zaia: "I soldi il governo li deve dare prima al Veneto, poi a Pompei. Si possono fare tutte e due le cose, ma qui abbiamo mezzo milione di persone sott'acqua".

Quanto al ministro dei Beni Culturali Sandro Bondi, di cui l'opposizione chiede le dimissioni, riferirà domani alla Camera e giovedì in Senato. In attesa dell'intervento in Parlamento, nel governo si schiera in sua difesa il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, che scarica le responsabilità sulle sovrintendenze. "E' ingeneroso dare la responsabilità al ministro Bondi e usare politicamente questo episodio per attaccarlo - dice la Gelmini - Quello che è capitato non è il frutto dell'assenza dei fondi ma è forse dovuto a un'incapacità delle sovrintendenze di badare alla manutenzione e a fare i controlli".

Per Fabrizio Cicchitto, capogruppo Pdl Camera Deputati, la richiesta di dimissioni di Bondi è "puro sciacallaggio". "Che avrebbe potuto fare Bondi? - chiede Cicchitto - impedire la pioggia? Un ministro va ritenuto responsabile solo degli errori a lui riconducibili, non può certo esserlo di calamità naturali o del deterioramento di Pompei che dura da decenni".

Quasi una risposta a Cicchitto le parole del presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano. "E' vero che c'è stato un cambiamento climatico - afferma il capo dello Stato - ma non è possibile che per il fatto che piove un po' di più crolli una parte del patrimonio della nostra storia, come è successo a Pompei".

REPUBBLICA

Tra le migliori 200 università

nemmeno una è italiana

di CORRADO ZUNINO

ROMA - Non c'è più un'università italiana tra le migliori duecento del mondo. Fuori classifica, fuori da ogni considerazione. Anche gli ultimi due atenei sopravvissuti nella considerazione internazionale - l'Università di Bologna e La Sapienza di Roma - non rientrano nei ranking più prestigiosi. In questi giorni il settimanale inglese "The" (Times higher education, nato da una costola del quotidiano "The Times" e quindi diventato rivista autonoma) ha pubblicato una classifica globale rivedendo l'intero apparato di selezione che negli ultimi sei anni aveva permesso di stilare questo tipo di valutazioni.

Si scopre, allora, che tra i primi duecento atenei del mondo non è menzionato neppure una volta un sito italiano. Di più, delle ottantanove università europee selezionate, neppure una è nostra. Débâcle completa. Nel ranking ci sono scuole di ultima formazione di tredici paesi europei, le nostre mai. Ecco le inglesi Cambridge e Oxford (seste a pari merito nella nuova classifica mondiale), lo svizzero Federal Institute of Technology di Zurigo, la francese Scuola del Politecnico, università tedesche come Gottingen e Monaco, irlandesi come il Trinity College, finlandesi come Helsinki, olandesi come la Tecnologica di Eindhoven (la piccola Olanda ha dieci istituti menzionati) e poi l'Università cattolica di Leuven in Belgio, la Technical University in Danimarca, la spagnola Barcellona. Nella classifica, al 135° posto, c'è addirittura l'Università di Bergen (Norvegia), 250 mila abitanti. E due atenei austriaci: Innsbruck e Vienna. Ma nulla del nostro paese. I 78 atenei italiani (privati compresi) sono tutti abbondantemente sotto la sufficienza (l'ultima quotata nel The ranking, la "Sweden agricultural science", ha preso infatti una valutazione di 46,2 su 100). La situazione si fa oltremodo cupa se si riallarga il mirino sul globo. In classifica ci sono istituti cinesi (dieci citazioni) e giapponesi, ma anche di Taiwan, Hong Kong, Singapore e Corea del Sud. Per sette volte si cita il Canada, per due volte si individua l'Australia e nella Top 200 sono entrate l'Università egiziana di Alessandria, la Bilkent University in Turchia, Cape Town in Sudafrica e Auckland in Nuova Zelanda.

Per compilare questa nuova gerarchia - che vede ai primi cinque posti cinque università americane classiche, generaliste, a partire da Harvard - la rivista specializzata ha tenuto conto della ricerca prodotta nei singoli dipartimenti, la qualità della didattica, gli stimoli creati dall'ambiente accademico, il livello di retribuzione di docenti e ricercatori. Gli Stati Uniti occupano 72 posti su duecento. L'Inghilterra 29. "Questa classifica rispecchia lo stato dell'istruzione superiore attuale, che non vive di retaggi del passato, ma mette sul piatto della bilancia l'impegno a formare i nuovi iscritti fino ai dottori di ricerca", spiegano dalla redazione di "The", "i nostri lettori sono giovani, spesso ancora studenti, facciamo questo lavoro per orientarli".

Il Times higher education dopo sei stagioni ha interrotto la sua collaborazione con Qs, il gruppo leader dell'Mba Tour, che porta in cinquanta città del mondo le business school internazionali. Quest'anno i risultati tra i due diversi ranking - Qs lo ha pubblicato l'8 settembre scorso - divergono sostanzialmente, sia nelle prime posizioni, dove l'università di Cambridge era balzata al primo posto superando tutte le americane ("The" l'ha ridimensionata al sesto), sia per il numero di università Usa classificate (72 nel ranking del Times 54 in quello di Qs). Nella classifica Qs, per ora inalterata, due atenei italiani erano rimasti nella Top 200: Bologna (176^a) e La Sapienza a Roma (190^a).

REPUBBLICA

**Appello degli ebrei italiani alla Chiesa
"Basta parlare di nostra conversione"**

Il presidente dell'Ucei, Renzo Gattegna, scrive sull'Osservatore: "Chiediamo parole definitive sulla preghiera del Venerdì Santo". Rilancia il dialogo, ma nessun passo indietro sulle critiche alla fiction su Pio XII

di ORAZIO LA ROCCA

CITTA' DEL VATICANO - "Un futuro di amicizia". E' il titolo dell'articolo-commento che - a sorpresa - l'Osservatore Romano, il quotidiano della Santa Sede, pubblica in prima pagina nell'edizione di domani, a firma di Renzo Gattegna, il presidente dell'Ucei (Unione delle comunità ebraiche italiane). Una iniziativa politico-editoriale con cui, sia il giornale pontificio diretto dallo storico Giovanni Maria Vian, che il presidente Gattegna, rilanciano il dialogo tra cattolici ed ebrei messo a dura prova nei giorni scorsi dopo la messa in onda su Raiuno della fiction su Pio XII, "Sotto il cielo di Roma", duramente criticata dal rabbino capo di Roma, Riccardo Di Segni - che ha parlato di "patacca" e "falso storico" - e da molti esponenti delle comunità ebraiche italiane. Giudizi sostanzialmente confermati anche da Gattegna nel suo articolo pubblicato, significativamente sull'Osservatore, preoccupandosi però di mettere anche in evidenza che ormai tra cattolici ed ebrei il dialogo è ormai un dato di fatto acquisito, grazie al rinnovamento del Concilio Vaticano II, alle visite di tre papi (Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI) alla Sinagoga di Roma e in Terra Santa, e all'apertura delle relazioni diplomatiche tra Santa Sede e Israele.

Quanto alla fiction della Rai su Pacelli, il presidente degli ebrei nota, come Di Segni - che contiene "molte inesattezze storiche" e mostra la necessità di "proseguire e completare il lungo e difficile lavoro di ricerca negli archivi" vaticani relativi al pontificato di Pio XII. Ma Gattegna scrive pure che "la trasmissione televisiva Sotto il cielo di Roma ha rilanciato l'animato dibattito che è in corso da circa cinquant'anni sul comportamento tenuto dal papa Pio XII nei confronti del nazismo in generale e in particolare durante l'occupazione di Roma nel periodo 1943-1944". Un dibattito - a parere del presidente dell'Ucei - "che rimane aperto sia in sede scientifica, fra gli storici, sia fra coloro che sono favorevoli o contrari alla sua beatificazione, ma credo sia opportuno tenere nettamente separati i due contesti. Sulla causa di beatificazione, procedura interna della chiesa cattolica, gli ebrei non vogliono intervenire, anche perché certamente i più interessati a una verifica incontrovertibile di tutto ciò che riguarda la vita e le opere del papa sono gli stessi promotori e sostenitori della sua beatificazione. Riveste invece grande interesse per gli ebrei l'accertamento della verità storica su tutti i fatti avvenuti dal 1938 al 1945, periodo nel corso del quale sono stati messi in atto prima la discriminazione, poi la persecuzione e infine lo sterminio".

Al di là dei giudizi sul film e delle comprensibili diversità di vedute sugli aspetti artistici della fiction, per il presidente degli ebrei italiani il dialogo tra ebrei e cattolici ormai è un valore reciproco destinato a crescere sui binari della "reciproca comprensione e dell'amicizia". Un valore che, però, ha costantemente bisogno di ascolto, attenzione e vicendevole volontà di crescita. In questo senso, puntualizza Gattegna sull'Osservatore, "un gesto utile, necessario e certamente apprezzato sarebbe un'aperta dichiarazione di rinuncia da parte della Chiesa a qualsiasi manifestazione di intento rivolto alla conversione degli ebrei, accompagnata dall'eliminazione di questo auspicio dalla liturgia del Venerdì che precede la Pasqua". Liturgia contenuta nella tradizionale Messa in latino preconciliare ripristinata da papa Ratzinger, ma che per volontà dello stesso Benedetto XVI fu privata dalla parte in cui negli anni passati i cristiani pregavano Dio anche per la conversione degli ebrei. Un voto che - stando all'esortazione di Gattegna - forse sarebbe opportuno ricordare con un nuovo intervento papale per debellare del tutto qualsiasi "tentazione" da parte di quegli imperterriti tradizionalisti che, disattendendo le direttive di Ratzinger, in qualche comunità (come in determinati ambienti religiosi vicini ai lefebvrieri) il Venerdì Santo ancora pregano per la conversione degli ebrei.

La decisione di Benedetto XVI di reintrodurre la preghiera del venerdì santo per la conversione degli ebrei era stata fortemente attaccata dalla comunità ebraica: "Con Ratzinger cancellati 50 anni di dialogo 1" aveva detto il rabbino di Venezia. La riformulazione della vecchia orazione da parte del Papa era stata osteggiata anche dai

Iefebvriani 2 che avevano rifiutato la nuova versione della preghiera insistendo sulla conversione degli ebrei.

.....

IL GIORNALE

Medio Oriente, Obama: "Ancora enormi ostacoli nel cammino della pace"

Giacarta - Moltissimi ostacoli e un cammino lungo e difficile per la pace in Medio Oriente, ma Obama assicura tutto l'impegno suo e della sua amministrazione. "In Medio Oriente abbiamo dovuto far fronte a false partenze e a fallimenti, ma noi siamo perseveranti nella nostra ricerca della pace. Israeli e palestinesi hanno ripreso le trattative dirette, ma restano ancora enormi ostacoli", ha dichiarato il presidente americano durante la lectio magistralis tenuta all'Università di Indonesia, a Giacarta.

"Faremo tutto il possibile" "Non bisogna lasciarsi ingannare dall'illusione che la pace e la sicurezza arriveranno facilmente. Ma non dubitate: faremo tutto il possibile per ottenere un risultato che sia giusto e nell'interesse di tutte le parti implicate: due Stati, Israele e Palestina, che vivranno fianco a fianco in pace e in sicurezza". "In Medio Oriente ci siamo trovati di fronte a false partenze e battute d'arresto, ma abbiamo perseverato nella nostra ricerca della pace. Israeli e palestinesi hanno ripreso i colloqui diretti, ma rimangono ostacoli enormi", ha dichiarato Obama nel corso di un discorso all'Università d'Indonesia a Depok, vicino Giacarta.

Un percorso difficile "Non dobbiamo farci illusioni sul fatto che Pace e sicurezza arriveranno facilmente. Ma non ne dubito: faremo del nostro meglio per ottenere un risultato che sia equo e nell'interesse di tutte le parti coinvolte, in modo che due stati, Israele e Palestina, vivano fianco a fianco in pace e in sicurezza", ha aggiunto il presidente americano. Obama aveva ieri criticato la decisione di Israele di costruire 1.300 nuove case a Gerusalemme Est: "Questo genere di attività non aiuta quando si tratta di negoziati di pace".

IL GIORNALE

La Chiesa non si fida del capo laicista del Fli

di Andrea Tornielli

«Quelle di Fini sono posizioni da partito radicale di destra. Ma tra lui e Pannella, preferisco l'originale...». La battuta di Giorgio Vittadini, presidente della Fondazione sussidiarietà, può ben sintetizzare la diffidenza di diversi esponenti del mondo cattolico di fronte alle posizioni di Gianfranco Fini, che domenica, da Bastia Umbra, aveva detto di volersi allineare agli standard europei sulla tutela delle famiglie di fatto, definendo il Pdl come il movimento politico «più arretrato» d'Europa «sui diritti civili».

Dichiarazioni che ieri sono state affrontate nella risposta a una lettera dal direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, il quale ha osservato come «il “partito moderno” anzi “futurista” di Gianfranco Fini, ultima evoluzione della destra post-fascista, sta rivelando di portare nel suo Dna qualcosa di strutturalmente e - per quanto ci riguarda - di inaccettabilmente vecchio: la pretesa radicaleggiate di dividere il mondo in buoni e cattivi, in arretrati e progrediti culturalmente, sulla base di una premessa e di un pregiudizio ideologico».

Tarquinio scrive che il sottofondo delle parole del presidente della Camera ricordano «le sicurezze dell'anticlericalismo», e «una certa Italia liberale in tutto e con tutti tranne che nei confronti dei cattolici». «Un retorico elogio della confusione, all'insegna del più piacione dei relativismi», conclude il direttore del quotidiano della Cei, che dopo aver ricordato come Fini voglia «ridurre la “famiglia tradizionale” a una possibilità, a una mera variabile in un catalogo di desideri codificati» e abbia invece osteggiato la legge sul fine vita che voleva scongiurare «la surrettizia e anti-umana introduzione di pratiche eutanasiche nel

nostro ordinamento», invita «i potenziali interlocutori politici» del presidente della Camera - leggi l'Udc - a tenerne conto.

«Penso che quelle di Fini siano posizioni da partito radicale di destra - spiega al Giornale il presidente della Fondazione sussidiarietà Vittadini -. Se per dire che i diritti civili sono avanzati bisogna essere portatori di una concezione ridotta dell'uomo, che tra l'altro non appartiene alla storia del popolo italiano, beh, questo lo abbiamo già sentito dire da Marco Pannella. E io preferisco l'originale, perché Pannella è almeno motivato da una sua idea di uomo. Nel caso di Fini non si capisce quali siano le radici di queste posizioni, se non quelle di una certa destra anticlericale e vecchia».

«Con tutti i suoi limiti personali, dei quali si è parlato ampiamente anche negli ultimi giorni, Berlusconi è riuscito a tenere l'alleanza Pdl e Lega su posizioni accettabili per il mondo cattolico», sottolinea Carlo Costalli, presidente del Movimento cristiano lavoratori. «Le posizioni che Fini ha preso negli ultimi anni, da quella sulla legge 40 a quella sul fine vita, sono pericolose - aggiunge - e lontanissime da noi. Il presidente della Camera rischia di fare il cavallo di Troia per quanto riguarda i temi eticamente sensibili». «E Casini - conclude Costalli - che ci tiene alla matrice cattolica del suo partito, dovrebbe considerare improponibile un'alleanza con Fini».

«Spiace notare - aggiunge Riccardo Bonacina, direttore editoriale di Vita, il giornale del no profit - che Fini sia la controfigura di giochi che si decidono altrove. È espressione del politically correct, ma non riesco a capire con quale credibilità».

«Mi sembra che il fatto che la nostra Costituzione riconosca il valore specifico della famiglia fondata sul matrimonio - fa notare il sociologo Luca Diotallevi, vicepresidente delle Settimane sociali - non sia un principio che toglie diritti ad altre persone ma stia a indicare invece il valore sociale fondamentale di questa istituzione». «Noi insistiamo sulla famiglia come soggetto sociale - gli fa eco il presidente del Forum delle famiglie, Francesco Belletti - e ci fondiamo sull'articolo 29 della Costituzione. Le altre sono libertà individuali che nulla hanno a che fare con la famiglia». Netto anche il giudizio di Marco Invernizzi, delegato di Alleanza Cattolica al Forum: «Il cardinale Bagnasco ha ripetuto ancora una volta che i principi non negoziabili sono il criterio dell'unità politica dei cattolici e delle loro scelte elettorali. Quello che va dicendo, e non da ieri, Gianfranco Fini sui temi etici non ci va bene». Infine, anche il segretario della Cei, Mariano Crociata, da Assisi ha detto che nel valutare le prese di posizione e iniziative del mondo politico «l'interesse maggiore» per i vescovi «è culturale» e sui valori.

IL GIORNALE

Fini vota con la sinistra a favore dei clandestini

di Alessandro Sallusti

Vota 1 2 3 4 5 Risultato

Almeno su un paio di cose, Fini è di parola. La prima: il Fli voterà con-tro il governo e con la sinistra ogni volta che lo vorrà. La seconda: l'Ita-lia deve abbandonare la linea dura sugli sbarchi dei clandestini e il loro rimpatrio. Lo aveva detto tre giorni fa e lo ha fatto, ieri, ostacolandola maggioranza sulla legge che deve regolare i trattati con la Libia per arginare l'immigrazione via mare. Il Fli esulta, i cittadini, le forze di polizia che rischiano la vita per fermare questi disperati, un po' meno.

Ma pazienza, la guerriglia contro Berlu-sconi e Bossi scende dai palazzi e si sposta sulla pelle della gente che ha votato que-sta maggioranza (Fini e Bocchino compe-si) per vedere risolta una volta per tutte la questione dei clandestini, fidandosi an-che di una dichiarazione dello stesso Fini che aveva giurato: «Non possiamo acco-gliere tutti coloro che vogliono venire qui». Ci si può fidare di gente così? Berlusconi ha molti dubbi e anche ieri non li ha nasco-sti. Aprire una crisi pilotata contando sul-la lealtà di Fini è come

puntarsi una pisto-la alla tempia e giocare alla roulette russa ma con l'arma caricata con cinque pallot-tole su sei.

Ci sono sicuramente meno ri-schi afarsi sfiduciare e sperare che Napoli-tano non preferisca la via del ribaltone a quella maestra delle elezioni anticipate. Non lo dice ma ne è convinto anche Um-berto Bossi che domani inizia il suo perso-nale tentativo di mediazione tra il presi-dente del Consiglio e quello della Came-ra. La cautela della Lega sullo schiaffo alla legge anti clandestini, un affronto politico ma anche personale al Senatùr, indica che il Carroccio ha subodorato il trappolo-ne del Fli di voler far saltare all'ultimo an-che questi incontri. Che invece ci saranno ma che, salvo colpi di scena oggi impreve-dibili, non sortiranno alcun effetto.

I cocci, insomma, non sono più ricom-ponibili. Il mese che manca all'approva-zione della legge finanziaria (su questa Napolitano ha detto a tutti che non accet-terà giochini) sarà un calvario. Tempo but-tato e che andrà messo sul conto dell'uo-mo, Fini, che denuncia la lentezza del-l'azione di governo. Il quale resta comun-que più veloce di quanto sia lui a lasciare la poltrona di arbitro della Camera sulla quale siede ormai da abusivo. Anzi, da clandestino.

IL GIORNALE

Libia, la vecchia guardia sfida il figlio riformista di Gheddafi

di Gian Micalessin

Scherza con il fuoco da parecchio tempo, ma stavolta rischia di scottarsi. Il fuoco è quello che arde sotto i tappeti della Jamahiriya, lo "Stato delle masse" fondato dall'ormai anzianotto Muhammar Gheddafi e destinato in eredità ad uno dei suoi figlioli. Sì, ma quale? Fino alla scorsa settimana molti scommettevano su Saif Al Islam, il 38enne architetto e playboy considerato l'anima riformista della Libia.

Animatore di un'organizzazione umanitaria e protagonista di numerose mediazioni internazionali, non ultime quelle con l'Italia, Saif sembrava aver agguantato la successione ottenendo dall'Inghilterra la scarcerazione dell'autore della strage di Lokherbie. Oggi, invece, il suo futuro appare assai più incerto. Da qualche giorno la corte del rais è lacerata da una sorda guerra per il potere. Una guerra in cui le uniche vittime apparenti sono i giornalisti e gli amministratori di Al Ghad, la società editoriale che controlla un'agenzia di stampa e varie testate. Ma in Libia parlare di Al Ghad significa evocare Saif Al Islam. Le tesi vagamente liberali sostenute da Lybia Press, dal giornale Oea o dal quotidiano Quryna non sono altro che l'espressione del suo pensiero.

Così, quando venerdì i servizi di sicurezza sbattono in galera il vice amministratore di Al Ghad, Fawzi Ben-Tamer, sei redattori di Lybia Press e una dozzina di giornalisti tunisini ed egiziani legati al gruppo editoriale, molti annusano l'inizio di una spietata lotta per il potere. Quando ieri mattina Ben Tamer e i giornalisti vengono liberati, un dispaccio della Lybian Press annuncia che «il leader della Rivoluzione (ovvero papà Gheddafi Ndr) ha ordinato il rilascio dei giornalisti e fatto aprire un'inchiesta». Con quell'annuncio Saif Al Islam e Fawzi Ben Tamer fanno capire di godere ancora del pieno appoggio di papà Muhammar.

Non tutti, però ci credono. «Lo scontro tra Saif ed i suoi oppositori ha raggiunto un nuovo livello e il padre si gode lo spettacolo», spiega da Londra Ashour Shamis, direttore del sito Akhbar Lybia. Intervenendo soltanto a posteriori, Gheddafi avrebbe fatto capire all'intemperante figlioccio di non tirar troppo la corda. Le dimissioni di Suleiman Dogha, amministratore delegato di Al-Ghad (il Domani) sarebbero un altro segnale della debolezza del gruppo riformista. Dietro gli arresti vi sarebbe la vecchia guardia del regime, ovvero l'entourage di fedelissimi del rais che considera fumo negli occhi le ubbie riformiste di Saif.

Il primo atto dello scontro è arrivato mercoledì scorso con la chiusura del quotidiano Oea. La sanzione segue di poche ore la pubblicazione di un pezzo che accusa il primo ministro Al-Baghdadi Ali al-Mahmoudi di non far nulla per bloccare la corruzione. Il tema non è nuovo. Il primo a sparar a zero sul premier affermando che «In Libia non esiste più uno stato» è stato a settembre lo stesso Saif Islam.

La goccia che fa traboccare il vaso è però un'indiscrezione pubblicata giovedì da Libya Press. Secondo l'agenzia un alto dirigente del Movimento dei Comitati Rivoluzionari libici impedirebbe agli esponenti "liberali" vicini a Saif di occupare posti di rilievo nel sistema statale e di aprire alle riforme economiche. L'operazione appoggiata dai settori più conservatori punterebbe a far piazza pulita del progetto riformista di Saif Al Islam battezzato "Libya Al-Ghad", ovvero "Libia del futuro". A dar man forte ai conservatori contribuirebbe anche il ritorno in auge di Mutasim-Billah Gaddafi, quarto dei sette figli maschi del colonnello. Caduto in disgrazia dopo esser stato accusato di legami con l'Egitto, Mutasim è stato perdonato da papà Muhammar e promosso consigliere per la sicurezza nazionale.